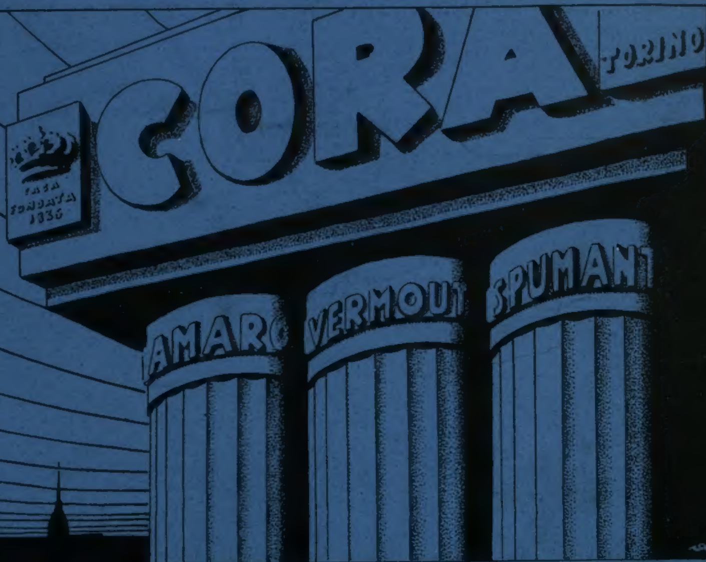
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 20 Milano, 18 maggio 1930 - VIII

Abbonamento: Anno, L. 150 (Estero, L. 250): Semestre, L. 78 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 40 (Estero, L. 70).



LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Dopo il discorso Grandi.

— Capisco che non ne personaggio simile a nulla servono le arti della vecchia diplomazia.

Ai concerti Toscanini.

— Nell'orchestra vi sono italiani, francesi, tedeschi, americani, belgi, olandesi, lituani....

— Una specie di Società delle Nazioni.

— Ma con maggiore facilità di accordi.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Alle Esposizioni d'Arte.

— Chi sono costoro?

— Certamente dei critici d'arte.

— In quel costume?

— Forse per premunirsi contro la suscettibilità degli artisti.

A proposito di quadri fa[lsi].

— Ma questo è veramente [un quadro] d'autore?

— Non c'è da dubitare: ho [visto] mettere la firma.

1	D	E	N	T	I	F	R	I	C	I		
2		T	A	N	T	I	N	I				
3				V	A	N	Z	E	T	T	I	
4	PA	ST	A-	PO	LV	ER	E-	EL	IX	IR		
5		I	M	I	G	L	I	O	R	I	!	

SCACCHI

Problema N. 3672.

A. Corrias

(Nove, Mercury, 1934)

NERO (pezzi 2)

a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 3)

Il Bianco matta in TRE mosse.

TORNEO DI FIRENZE.

Il giorno 4 del corrente maggio è terminato a Firenze il Torneo magistrale nazionale tenutosi in onore del marchese Stefano Rosselli del Turco che celebrava il suo trentesimo anno della conquista del titolo di maestro di scacchi. Il Torneo in parola è stato vinto dal Rosselli stesso che ha però dovuto dividere il primo premio col forte giocatore triestino Leone Singer.

Non possiamo parlare di questo Torneo senza ritornare sull'argomento della sua organizzazione veramente esemplare, e ciò per merito sia del Nob. Salvetti come dei signori Salman e Berri.

Domenica stessa si è giocato un torneo lampo col tempo ridotto di soli 10 minuti secondi per mossa. Esso è stato vinto brillantemente dal signor Massimo Salmon.

Al banchetto di chiusura che si è effettuato la stessa sera ha preso la parola per primo il Segretario Generale della Associazione Scacchistica Italiana, maestro Alberto Fidi, che rievocando molto opportunamente tutta la carriera del Rosselli ne tesseva un altissimo e significativo elogio. Dopo di esso il prof. Marotti, a nome dei partecipanti, ringraziava il Comitato della larga ospitalità, mentre il rappresentante del Segretario del Partito, con indovinate parole, esprimeva i migliori voti per l'avvenire del nobile gioco; agli oratori si univa poi il Nob. Salvetti per sintetizzare il pensiero degli organizzatori di questa manifestazione, mentre il signor Prata declamava un brillante acrostico di una composizione in onore del Rosselli.

A tutti rispondeva il festeggiato, che commosso per tante manifestazioni di stima, inneggiava al nobile gioco ed al ripetersi di consimili raduni.

G. [illegible]

SFINGE

GIUOCHI A PREMIO

11. **Incastro.**

Nata voce [illegible] mettete
Dentro là dove si feconda amore,
Ed improvvise sorgere vedrete
«A re malvagio consiglier peggiore».

Giulio Cesare.

12. **Bizzarria.**

MISERIA.

A un tal che non avea scarpe e stivali
Disse l'amico: Non ne puoi far senza!
Prendi una consonante e sei vocali
E troverai.... chi ti farà credenza.

Giulio Cesare.

13. **Indovinello.**

(Da Guy de Maupassant)

Mi manda la bella mia madre. Mi stendo
su i prati, su i fiori; nel mare discendo;
M'arrampico ai muri, vo tra le betulle;
Mi adagio su i tetti; do baci alle culle;
Ai vetri m'appoggio, sorprendo segreti
Piacevoli e strani di fide pareti;
Ai teneri amanti mi corico a canto,
Li lascio coi cuori in mesto rimpianto;
Di sogni dorati adombro le menti;
Consolo un istante gli spirti dolenti.

Giulio Cesare.

14. **Bisenso.**

TIFI.

E tu pel primo, o candido,
Aereo messaggero,
Il segnal rechi al pristino nocchiero;
Nocchiero audace, intrepido,
Che al divinato evento
Giunge, sfidando ogni più crudo stento.

Giulio Cesare.

15. **Scarto.**

Quei non crede al digiuno a cui [illegible]
Non fan le messi ed empie il suo granaio,
E intorno al forte palo, [illegible],
Mira innalzarsi altissimo il pagliaio.

Giulio Cesare.

Spiegazioni giochi del mese di aprile

1. LA REGINA
2. OCCHIO - OCCHIO
3. L'AZIONE - [illegible] - L'EPA - EBRA - [illegible]
LA CELEBRAZIONE DEL PANE
4. ARABESCO - SCARABEO
5. PEL-AGO - PELAGO - PECORA
6. AD UN BEL GIOCO
7. DISEGNORATO
8. CALEIDOSCOPIO
9. MIGLIO, colonnetta che indica le distanze nelle strade di campagna; pianta delle graminacee, il cui seme è buon mangime per gli uccelli.
MIGLIACCIO, ottimima vivanda che si fa col sangue di maiale.
10. COLLE - COLLETTO
11. IL CAMINO
12. MINISTERO - STERMINIO
13. DIO - NOME - DEMONIO
14. DUCA TI ADORO - DEDATI [illegible]
15. E-COMMESSA
16. PROSA - ROSA
17. MILANO
ITALO
LANA
ALA
NO
O
18. COSPIRATORE
19. CHIESA NOVA - CHI È SANO VA



A PREZZO MODICO UN NUOVO

RADIORICEVITORE A 3 VALVOLE

TELEFUNKEN 31 W

IL NUOVO 3 VALVOLE CON 3 CAMPI D'ONDA

Attacco alla corrente luce senza batterie od accumulatori. Ricezione della stazione di Roma con antenna interna e delle principali trasmittenti europee con piccola antenna esterna.

Perfetta riproduzione musicale: gamma 7 ½ ottave — Manovra semplice: interruttore a chiave — Regolazione micrometrica — Attacco per il pick-up per la riproduzione di dischi fonografici — Trasformatore universale — Uso di un pendodo terminale — Prese di sicurezza.

PER OGNI DESIDERIO E PER OGNI POSSIBILITÀ
L'ADATTO RICEVITORE TELEFUNKEN



SIEMENS Soc. An.

Reparto Vendita Radio Sistema Telefunken

MILANO

VIA LAZZARETTO N. 3



Gratis a richiesta il listino T 185

COGNAC
OTARD
OTARD-DUPUY & C°
COGNAC - Fondée en 1795

COGNAC
OTARD
OTARD-DUPUY & C°
COGNAC - Fondée en 1795

COGNAC
OTARD
OTARD-DUPUY & C°
COGNAC - Fondée en 1795

PortaPenna (Ideal) Waterman

Catalogo a richiesta gratis e franco



Penne a serbatoio di sicurezza
per signore - uomini di sport viaggiatori

—

Penne a serbatoio automatiche
per studenti - professionisti - scrittori

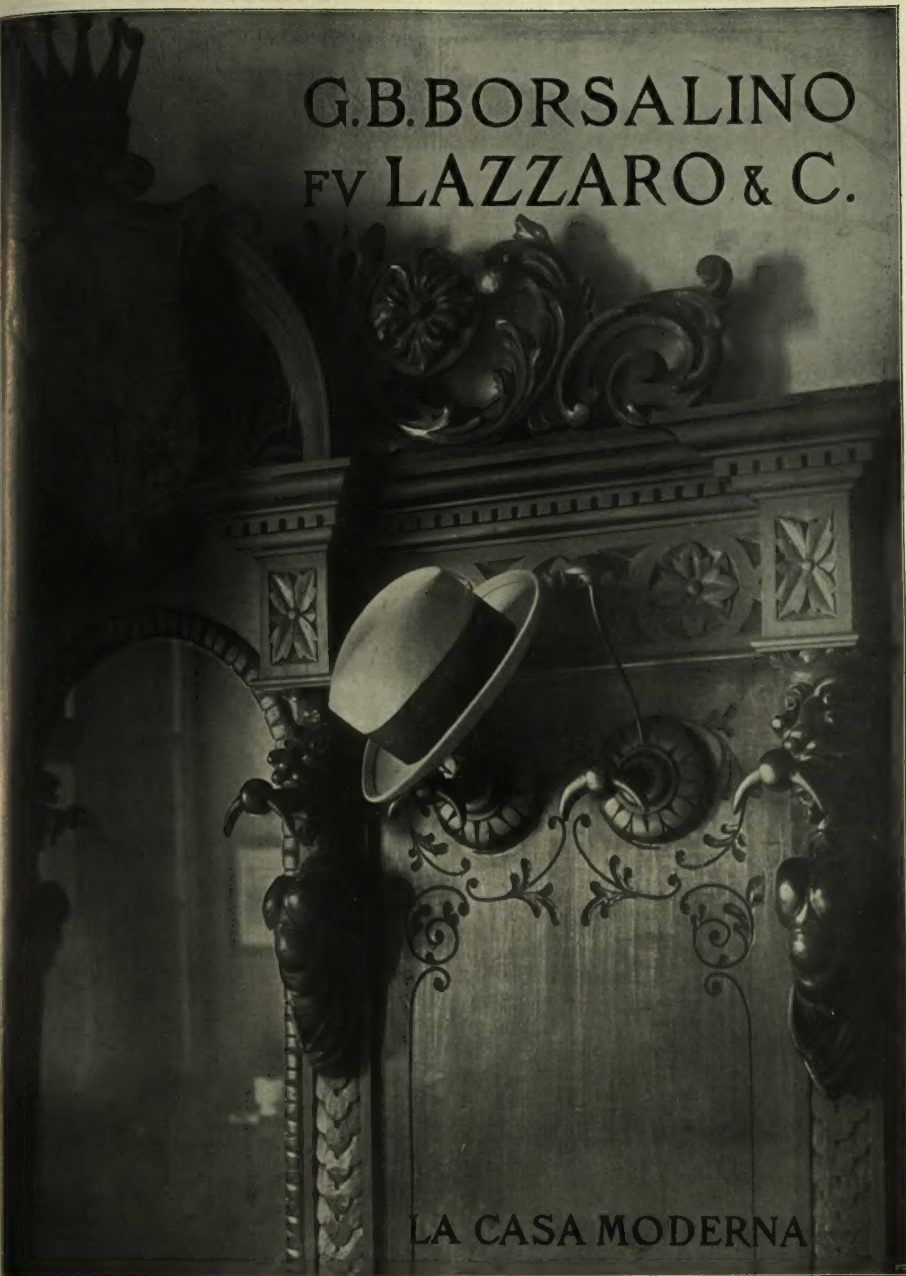
—

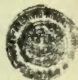
Penne oro 18 kt.
placcate oro 18 kt. — argento

Portamine Waterman per ogni Penna Waterman

Presso tutti i negozianti del genere o dal Concessionario

Ditta Cav. CARLO DRISALDI
Società in nome collettivo
MILANO - Via Bossi, 4 - *Deposito*
Corso Vitt. Emanuele, 13 - *Dettaglio*


G.B.BORSALINO
FV LAZZARO & C.
LA CASA MODERNA





Come già nella IV COPPA DELLE MILLE MIGLIA i pneumatici

PIRELLI

SUPERFLEX STELLA BIANCA

trionfano anche nella XXI TARGA FLORIO

con VARZI primo assoluto su **ALFA ROMEO**

REGISTRATORE DI CASSA ITALIANO *Sir*



SOCIETÀ ITALIANA REGISTRATORI

CAPITALE: 6.000.000. INTERAMENTE VERSATO

TORINO

Corso Regio Parco N. 33 — Telefono: 21-628

FILIALI IN TUTTA ITALIA - ESPORTAZIONE IN TUTTO IL MONDO

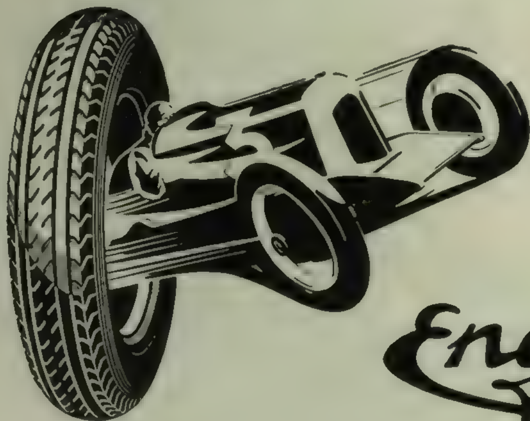
FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO



OPERE DI

MILLY DANDOLO

POESIE, con prefazione di Vamba (*Luigi Bertelli*). Un volume in formato bijou . L. 5 —
IL FIGLIO DEL MIO DOLORE, romanzo. 8 50
IL VENTO NELLA FORESTA, romanzo . 9 —
LE STELLE NEL MARE, romanzo . . . 11 —
IL DONO DELL'INNOCENTE, romanzo. 12 —
IL DOLORE DEGLI ALTRI . . . . . 12 —
TEMPO DI AMARE, romanzo . . . . . 12 —



Englebert

AGENZIA ITALIANA PNEUMATICI "ENGLEBERT„ G. GERARD

TORINO — Via Goito, 12 MILANO — Via Mercadante, 17



"RADIOLA 60 R C A"

APPARECCHIO RADIORICEVENTE
alimentato dalla corrente luce

Uffici di vendita:

BARI - Via Piccinni, 101-103 - Telefono 15-39
BOLOGNA - Via Rizzoli, 3 - Telef. 26-656
FIRENZE - Via Strozzi, 2 - Telefono 22-260
GENOVA - XX Sett., 18/2 - T. 52-351, 53-352
MILANO - V. Cordusio, 2 - Tel. 80-141, 80-142
NAPOLI - Piazza G. Bovio, 29 - Tel. 20-737
PADOVA - Via S. Lucia, 8 - Telefono 7-41
PALERMO - Via Roma, 443 - Telef. 14-792
ROMA - Via Condotti, 91 - Telefono 60-961
TORINO - Piazza Castello, 15 - Telef. 42-003
TRIESTE - Piazza Guido Neri, 4 - Telef. 69-69

Rappr. per la SARDEGNA - Ing. Sandro Aguetti, CAGLIARI - Via Nazario Sauro, 3 Tel. 48

Per ogni apparecchio radio occorre munirsi della licenza per le radioaudizioni circolari di L. 75 annue

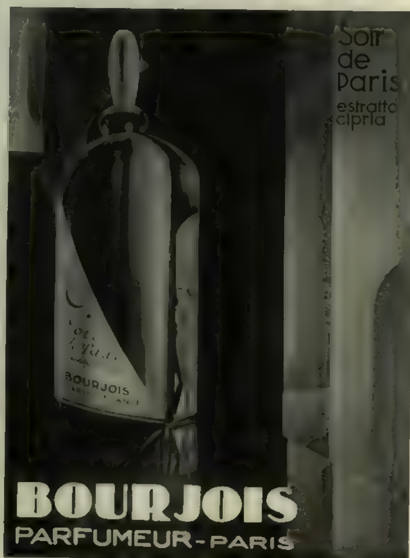


RAPPRESENTANZA PER L'ITALIA E COLONIE DELLA
R C A VICTOR COMPANY, Inc.



COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITÀ
CAP. STATUT. L. 72.000.000 — CAP. VERSATO L. 40.000.000
SOCIETÀ ANONIMA

OFFICINE IN MILANO PER LA COSTRUZIONE DI GENERATORI, TRASFORMATORI, MOTORI ED APPARECCHI ELETTRICI



in tutte le principali profumerie

SEMPLICITÁ!



Con un "Kodak" fare una cinematografia è altrettanto facile quanto fare una fotografia

Il Cine "Kodak" è leggero e poco ingombrante. Nessuna cognizione speciale è necessaria per servirsene. Si carica in piena luce come un orologio. Si preme una leva.... e "Kodak" fa il resto! Non occorre nessun sostegno; non c'è alcuna manovella da girare; le scene che vedete attraverso il mirino vengono fissate automaticamente sulla pellicola lunga 30 metri e mezzo e contiene 4.066 immagini.

Le proiezioni eseguite col "Kodascope" sono chiare, nitide, fisse e luminose quanto quelle dei migliori cinematografi. Basta inserire una spina sulla rete di illuminazione, abbassare una leva e, senza più toccare il "Kodascope," vedrete sullo schermo i vostri bimbi, i vostri parenti, i vostri amici e magari voi stessi!

Lo sviluppo, la stampa, tutta la lavorazione necessaria a preparare una pellicola per la proiezione, oltre alle spese postali per il rinvio della pellicola pronta al vostro domicilio, sono compresi nel prezzo del film Cine "Kodak." Mandate le vostre pellicole alla S. A. Kodak - Milano - via Vittor Pisani N. 6.

Tutti i migliori rivenditori di articoli fotografici sono degli entusiasti del Cine "Kodak," e sono completamente a vostra disposizione.

Cine "Kodak"

Il Cine "Kodak" modello B
E' un apparecchio automatico da presa cinematografica 10×7,5 mm. su pellicola ininfiammabile di mm. 16 di larghezza. Grande come un "Kodak" pesa, vuoto, 1980 grammi. L'apparecchio si carica in piena luce e funziona con la semplice pressione di una leva. Viene fornito con obbiettivo F. 6,5 F. 3,5 o F. 1,9.

"Kodascope" modelli B e C
Apparecchi da proiezione per i films presi col Cine "Kodak" modello B. Sono di facile uso quanto l'apparecchio da presa. La luce e l'energia per l'azionamento del motore si ottengono inserendo semplicemente una spina nella rete d'illuminazione. Nel "Kodascope" modello B vi è anche la retromarcia.



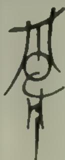
Le pellicole "Kodagraphs"

Voi potete anche acquistare delle films, le "Kodagraphs", che costituiscono quanto vi è di più interessante e divertente fra le films proiettate nelle grandi sale cinematografiche: commedie, drammi, viaggi, disegni animati, ed interpreti della rinomanza di Charlot, Tom Mix, R. Valentino, etc.

Prezzi delle pellicole "Cine Kodak"

Rotolo di pellicola normale da 100 piedi (30 metri)	L. 125.—
" " " pancromatica	" 160.—
" " " Kodacolor	" 180.—







CORDIAL - CAMPARI - LIQUOR



Fate attenzione
alla
Marca di Fabbrica
Fiore Rosso

Acqua di Colonia autentica

la marca di qualità

"FARINA GEGENÜBER"

FONDATA NEL 1709 IN COLONIA s/Rh

Concessionari esclusivi per Italia e Colonie:

ACHILLE BRIOSCHI & C. - MILANO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 20 — 18 maggio 1930 - Anno VIII

IL VIAGGIO DEL DUCE IN TOSCANA



LO SBARCO A LIVORNO PER LA VISITA AI LAVORI DEL NUOVO PORTO INDUSTRIALE. - 11 MAGGIO. (Fot. Lanfredini)

LA SETTIMANA

MAGGIO E IL GONFALON SELVAGGIO

La discussione sul bilancio degli Esteri è stata la nota politica dominante in questi giorni: e il discorso di Carlo Delcroix è stato la grande sensazione parlamentare di questi ultimi tempi. La parola del ministro Grandi ha riassunto il nobile dibattito e tranquillizzati gli spiriti con un'elevata vigoria, perfettamente degna dell'ora e delle circostanze.

Il discorso Delcroix non voleva essere nè una minaccia nè una provocazione. Voleva essere, ed è stato, un monito sereno ed amichevole ancóra malgrado la rude franchezza. Anche in Francia e in Jugoslavia, chi considera la politica non come un passatempo sportivo ma come il più alto sistema di responsabilità morali, dev'esser grato all'insigne combattente italiano per il limpido vigore con cui egli ha espresso il sentimento della Camera e dell'Italia tutta. Ecco una voce che bisogna ascoltare tanto per la sua vibrazione quanto per la sua logica. I nostri vicini d'oriente e d'occidente devono aver ben sentito che non è un retore quello che li ha con tanta franchezza ammoniti: che l'on. Carlo Delcroix parlava un linguaggio concreto ch'è ormai in Italia quello di tutte le menti e di tutti i cuori. Noi non intendiamo provocar alcuno e non chiediam di meglio che vivere in armoniosa collaborazione con i popoli di buona volontà: ma non ci rassegniamo più nè ad esser compressi nè ad esser giocati dal malizioso orgoglio altrui. Il discorso Delcroix deve aver fatto intendere fuor d'Italia, una volta per sempre, che le nuove generazioni italiane crescono ad una scuola d'intelligente realismo e di fiera lealtà, che dà loro una sensazione sempre vivissima di quel che matura in Europa e l'attitudine virile a spezzare ogni insidiosa coalizione a loro danno.

Bisogna insomma, nell'interesse stesso della pace e della collaborazione europea, che sia ben nota fuor d'Italia la nuova coscienza che gli Italiani hanno della loro situazione nell'Europa e nel mondo. Essi non sono più disposti a tollerare egemonie nè di spirito nè di fatto. Ogni popolo ha le sue grandi virtù e i suoi grandi meriti: e nessuno meglio degli Italiani rammenta oggi il motto dell'imperatore stoico Marco Aurelio per cui ogni popolo ha nella sua virtù la sua grandezza. Ecco l'unica egemonia tollerabile. Ma l'Italia, lo intendano bene i nostri vicini, non saprebbe più tollerare in alcun modo un'egemonia fondata unicamente sulle armi e sullo spirito delle armi.

Il discorso Delcroix ha dato forma viva a quello ch'è oggi in Italia un universale stato d'animo. Nessuno più degli Italiani ama oggi lavorare e collaborare: ma nessun peso è possibile metterci oggi sulle spalle che non sia compatibile con la nostra dignità di popolo forte ed intelligente. Collaborare, alla pari, con libera dignità: sempre! Essere vostri servitori: mai!

Oh, se il turbine cortese
sovra l'ala aquilonar
mi volesse al bel paese
di Toscana riportar!

Una visita alla Toscana, in primavera: ecco già una grande gioia per chi abbia spirito e nervi d'artista! E il Duce vi ha trovato anche, oltre la festa primaverile delle campagne e delle marine, una grande festa della gioventù. Che giornate debbono essere state queste di Toscana per Benito Mussolini, animato animatore!

Queste superbe parate giovanili in un paesaggio verdeggiante, fresco ancóra pel doppio lavacro della pioggia e del vento, dicono all'occhio e al cuore qualche cosa che la vecchia Italia ignorava: l'impeto concorde dei ventenni, la ritrovata unità non soltanto politica ma anche, e sovratutto, spirituale. La Toscana è oggi una delle regioni italiane in cui l'entusiasmo giovanile è più alto.

Altri spettacoli non meno luminosi offriva in questi giorni la Sicilia. Qui era l'arte classica che prevaleva, resuscitata nel Teatro Greco di Siracusa. *L'Illustrazione* ha già parlato delle rappresentazioni euripidee ed eschilee, cui ha assistito anche il Re.



S. E. il Ministro degli Esteri Dino Grandi.
Ritratto a olio del pittore Ugo Galvagni.

La settimana delle feste siciliane è stata semplicemente incantevole. La primavera siciliana ha il profumo intenso dei fiori brevi e della poesia immortale. La Sicilia in festa, di primavera, è qualcosa che non si dimentica più.

Non so quale paese del mondo possa offrire ad un tempo due spettacoli così prodigiosamente diversi come quello che offrivano in questi giorni la turrita etrusca Tarquinia e la greca Siracusa.

Abbiamo anche una magnifica settimana sportiva. In questo maggio, la gioventù italiana ha portato alto dovunque il gonfalon selvaggio, con i trofei di molteplici vittorie.

Nel concorso ippico internazionale di Roma, gli Italiani hanno saputo contendere agli sforzi dei più arditi cavalieri del mondo l'ambita Coppa Mussolini. Dopo una lotta vivacissima, la Coppa è rimasta ai nostri cavalieri che hanno fatto prodigi di tenace e tranquillo ardimento. È un'altra grande notizia ci giungeva da Budapest: gli azzurri calciatori italiani avevano conquistato la Coppa d'Europa con una strepitosa vittoria su gli ungheresi. Cinque *goals* a zero, in nove minuti!

Ecco un altro primato italiano in Europa, che si deve alla metodica disciplina, all'energia personale, cioè, e all'alta unità spirituale della squadra italiana. Il Meazza ha fatto prodezze come singolo: e la squadra tutta è stata veramente mirabile per senso di solidarietà e balzante vigoria.

Questo brillantissimo esempio di valori individuali e di disciplina collettiva non può fare a meno di rallegrare un popolo cui s'era sempre rimproverato un difetto di disciplina collettiva accanto ad un'esuberanza di virtù personali. Ecco dunque che, anche nella gioventù italiana, l'"uno" e i "tutti" sanno fondersi nella stessa vibrante vittoriosa unità.

Ecco un maggio pieno di significato nella storia della nostra educazione fisica come in quella della nostra educazione morale. Tutti gli anni dovremmo avere un maggio simile ed anche più bello. Il gonfalone dell'antica gioventù fiorentina dovrebbe rinnovarsi come il simbolo non d'una semplice scampagnata ma d'una lieta giovanile vittoria.

Ben venga maggio
e il gonfalon selvaggio.

Ecco una gioventù nuova che ha in sè la bellezza e non pensa troppo ad andarla a cercare nei musei. *Felix culpa!* Che ci sieno al mondo amatori di quadri antichi, che spendon milioni per comprare una vecchia tela probabilmente falsa, è naturale, data la sovranità che l'arte ha sullo spirito moderno. Ma è anche naturale che i giovani trovino un po' comica questa mania dei collezionisti per l'antico, mania che ha ben spesso la sua origine soltanto in un volgare snobismo d'arricchiti. Questo per concludere che non m'affligge troppo la sorte di quei numerosi collezionisti che compravano in Francia tele pseudoantiche o pseudoillustri da un insigne ciurmatore che s'era specializzato nel genere.

Quel che m'affligge è il pensare che questo raffinato imbroglione fosse un nipote di Gian Francesco Millet, uno degli artisti più probi e più nobili dell'arte contemporanea. Figlio di contadini e onesto e povero sino all'ultimo, il Millet fu veramente un candido eroe dell'arte, uno di quegli artisti che onorano con la loro vita tutto un popolo e tutta un'età. Il poeta dell'*Angelus* era un umile lavoratore, perseguitato da sciagure e da sfortune innanzi a cui piegava il capo con la dolce pazienza dei forti, come lo piegano le due figure indimenticabili del suo quadro.

Il Millet non conobbe che nell'ultima parte della vita il sorriso della gloria ed un modesto agio. Di fronte agli improvvisi guadagni dopo tutta una vita di stenti, egli aveva lo stesso disorientamento d'un pittore nostro, il Mancini, che per molt'anni aveva visto vender le sue tele a poche centinaia di lire, quando si vendevano. Allorché, d'improvviso, la gloria arrivò ed il Mancini cominciò a vedere arrivare qualche biglietto da mille per un solo quadro, egli non sapeva abituarsi a pensare che quel denaro fosse davvero tutto suo, e continuava a dire ai parenti, crollando il capo: "Qui si finisce tutti in galera".

È veramente triste che Gian Francesco Millet debba avere un nipote furfante. Non basta dunque ad un povero artista difender nobilmente tutta la vita contro le insidie della volgarità e della povertà? Dovrà dunque difenderla anche contro la canaglieria dei nipoti? Non mi parlate dei posteri! I posteri sono le spiritose canaglie contro cui non possiamo più difenderci.

Candido.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.



Tra entusiastiche dimostrazioni di popolo, i Principi di Piemonte attraversano le vie di Monza per recarsi alla cerimonia inaugurale - 11 maggio. *(Fot. Bianchi)*

L'INAUGURAZIONE DELLA TRIENNALE D'ARTE DECORATIVA A MONZA

È davvero prodigioso, in ogni Esposizione come questa, ciò che potrebbe chiamarsi il miracolo della vigilia. Prima di stabilire la data d'inaugurazione, improrogabile per l'intervento dei Principi Reali, s'è tenuto conto con la maggior larghezza della somma di lavoro da compiere affinché tutto sia in ordine nel giorno designato: eppure ogni volta, quando mancano appena quarantott'ore alla cerimonia ufficiale, chi riesce a varcare le vietate soglie prova un curioso senso, fra delusione e sgomento, trovando il più pittoresco e rumoroso disordine che possa immaginarsi, come un immenso cantiere per l'opere più diverse, una modernissima torre di Babele dove operai d'ogni specie e paese tengono ancora il campo e in verità non dimostrano l'intenzione di sgombrare al più presto.

Io avevo fatto una prima corsa alla Villa Reale di Monza nel pomeriggio di venerdì scorso, a cogliere qualche primizia del *vernissage* ch'era annunziato per il giorno appresso. Il cielo appariva un po' più benigno, sì che i platani del vialone e i gelsi che a tratti lo fiancheggiano e i prati lavati dalle piogge recenti mostravan quel verde vivo e lucente e mandavano quel profumo fresco di campagna che furon delizia dell'umanità al tempo in cui la primavera era un fatto reale e non una bugia del calendario.

Grande animazione nello spiazzo davanti alla Villa. Automobili padronali allineati in gran numero da un lato e dall'altro, andirivieni di gente frettolosa, carri e *camions* carichi di roba attorniati da facchini che andavano sciogliendo funi e togliendo incerate. Avevo visto il senatore Bevione, commissario della Mostra, in un folto gruppo di funzionari della questura che disponevano il servizio d'ordine per la mattina della domenica; e poco più in là il suo luogotenente Felice assediato da espositori, giornalisti, impiegati e importuni che lo chiamavano, l'interrogavano, l'affliggevano senza discrezione e senza accorgersi com'egli avesse già preso l'aspetto malinconico e rassegnato di chi non chiude occhio da qualche notte.



Accompagnata dal prefetto di Milano grand'uff. Siragusa e dal senatore Bevione, la Principessa Maria di Piemonte visita la Mostra. *(Fot. "Argo")*



Una sala del Padiglione del Belgio con un busto della Principessa Maria adolescente, opera dello scultore Rousseau.



Fiori del Belgio alla Mostra di Floricoltura.

Due facchini, a lenti passi, con gran cura quasi si fosse trattato d'un corpo umano, trasportavano una statua destinata chi sa dove: la reggevano in alto, l'uno dalla testa e l'altro dai piedi, avviandosi verso lo scalone. La statua rappresentava una donna nuda, color pesca; e così, vista a distanza in posizione orizzontale, pareva che alzasse un braccio in un gesto di saluto. Lì accanto, un giardiniere con le sue grosse forbici andava potando e pettinando una siepe: lavorava con serenità precisa e coscenziosa bella a vedersi, e ad ogni colpo di forbici faceva due passi indietro per misurarne l'effetto, come un parrucchiere di stile quando taglia i capelli a un cliente di riguardo.

Se fin qui il visitatore non trovava niente d'anormale, salendo al primo piano rimaneva stupito: da per tutto impalcature e scale con su pittori e stuccatori; muri rossi e blu e gialli dalla tinta fresca fresca che da sola metteva in guardia il passante perché non la sciupasse con le maniche del vestito; tappezzieri che appuntavano alle pareti stoffe dai bei colori; elettricisti che fissavano ai soffitti lampadari d'ogni foggia; falegnami che lucidavano armadi e bacheche; espositori che schiodavan casse a martellate gagliarde. E più sorprendente era il fatto che ognuno lavorava con calma e con metodo, come se il tempo non stringesse inesorabilmente.

All'inaugurazione della Mostra mancavano appena un giorno e due notti.

La mattina di domenica il solito "miracolo" s'era compiuto. Nessun ingombro, nessun rumore turbava più, all'esterno, la Villa maestosa. Fermavano al cancello le automobili, e gl'invitati attraversavano a piedi il vasto spiazzo, dove i bei tappeti d'erba verde spiccano sulla sabbia fine e sta al centro la grande vasca decorata ai bordi da grossi vasi ed anfore; osservavano l'originale fontana con l'acqua che casca giù da una spirale verde di curioso effetto, ed erano introdotti nelle sale terrene del bar, che dall'altro lato apron le porte sul parco.

Belle ed elegantissime dame, brillanti uniformi, tube e decorazioni: quadro di squisita mondanità in quell'ambiente in penombra dalle vôlte basse e dai muri ora ridipinti con toni armoniosi di rosso e di giallo. Saluti, inchini, baciamano, conversazioni in piccoli crocchi. Poi, a poco a poco, tutti uscivano nel parco, e s'indugiavano ancora davanti all'altro scalone della Villa, prima d'andar su a prender posto nella sala dei ricevimenti. Il cielo, leggermente coperto, stendeva un gran velo grigio-azzurro sull'infinita sinfonia di verde d'ogni gradazione intonata dagli alberi e dai prati e qua e là ravvivata dalle vivaci note dei fiori, voci staccate di solisti nel meraviglioso concerto. Era un incanto indicibile, una vera e profonda gioia degli occhi e dello spirito. Si chiedevan molti, come mi chiedevo io stesso, perché mai i milanesi non si dilettino nella bella stagione a frequentare questo parco magnifico che pur dista così poco dalla metropoli. E al rimpianto per il godimento finora trascurato s'univano i proponimenti di rifarsi nell'avvenire, tanto più che in occasione della Mostra per se stessa attraentissima, si preparano feste e trattenimenti d'ogni genere: rappresentazioni all'aperto, esposizione floreale, un piccolo giardino zoologico, manifestazioni sportive, riunioni mondane.

A un certo punto, da alcune rapide evoluzioni di funzionari e carabinieri si capisce che i Principi di Piemonte, reduci da una funzione religiosa nella Basilica di San Giovanni, son giunti alla Villa. Gl'invitati s'affrettano su per lo scalone ed entrano nella sala delle cerimonie. Questa appare trasformata dalla nuova decorazione. È diventata la sala dei marmi: spiccano in rilievo sulle bianche pareti, in armoniose composizioni, le belle varietà dei marmi italiani. Superbo effetto di sontuosità chiara ed ariosa, sotto l'immenso soffitto d'un rosso cupo. In fondo, è il palco per gli Augusti Ospiti e le autorità: due sedie d'originale disegno tappezzate di rosso vi stanno nel centro, le altissime spalliere sormontate dalla corona; poche file di posti, variazioni sul medesimo stile, si stendono dinanzi al palco.

Intanto i Principi scendono dall'automobile a piè del grande scalone, ossequiati dal direttorio della Mostra con a capo il senatore Bevione e dalla duchessa Xenia Visconti Berlingeri che offre alla Principessa un gran mazzo di fiori tenuto fra le braccia da una graziosa bambina che l'Augusta Signora si china a baciare. Fresche voci di Piccole Italiane ed alalà dei giovani allievi della Scuola d'Arte: poi il corteo principesco monta su per lo scalone. Appena Umberto e Maria di Savoia entrano nella sala, echeggia un alto grido di evviva. Benché gl'invitati alla cerimonia non riescano a gremire il vasto salone, coloro che son rimasti più indietro stanno in punta di piedi per veder meglio: le signore più ardite montano sui grossi globi di marmo che fiancheggiano le porte. Si grida viva Savoia da ogni parte, si battono le mani, mentre Umberto in divisa di colonnello ringrazia col suo franco sorriso cordiale, e Maria, che ha il bel volto ombrato da un largo cappello e indossa un mantello color di rosa con guarnizioni di pelliccia, saluta chinando il capo.

Appena i Principi prendono posto, il senatore Bevione rivolge loro un saluto augurale a nome del Consorzio Milano-Monza-Umanitaria, e aggiunge brevi parole che illustrano i nobili intendimenti delle Esposizioni d'Arte decorativa. Poi il ministro dell'Istruzione Balbino Giu-



Mostra di decorazione cartellonistica per ferrovie sotterranee nel Padiglione dell'Inghilterra. *(B. F. A.)*



Il grande Salone centrale del Marmo Italiano. (Architetto Muzio.)



Lo Scalone d'onore con le Mete Luminose Venini.



Pitture a tempera di Achille Funi nell'atrio del secondo piano: *Enea e Didone.*

liano pronunzia il discorso ufficiale. Elevatezza e chiarezza di concetti, brevità protocollare. Realizzazioni economiche ed artistiche fuse in una sola mirabile unità; magnifiche tradizioni artigiane che rifioriscono, capaci di creare nuovi tesori di bellezza; solenne formula dell'inaugurazione di questa Mostra in nome di S. M. il Re.

I Principi si alzano. Il senatore Bevione porge alla Principessa Maria le forbici d'argento pregandola di tagliare il simbolico nastro tricolore disteso alla porta della prima sala.



Un ambiente del Padiglione del Belgio.

La visita alla Mostra è necessariamente affrettata dovendo il Principe Umberto partire subito per Salò dove si reca ad inaugurare il monumento ai Caduti. Gli Ospiti Augusti, accompagnati dal senatore Bevione e dai componenti il direttorio Alberto Alpago-Novello, Gio. Ponti e Mario Sironi, percorrono l'ala sinistra del primo piano, dove sono le sale della Germania, dell'Austria, dell'Ungheria, dell'Inghilterra. Nella sala del Belgio la Principessa si ferma con maggiore interesse e viva soddisfazione, e riceve gli omaggi del delegato belga architetto Jean Hendrix, che le mostra un busto di lei adolescente, opera dello scultore Rousseau.

Poi, nel giardino, la Principessa inaugura l'Esposizione di Floricultura, alla quale i floricultori belgi concorrono coi prodotti più rari e leggiadri; e dopo, il corteo rientra nella Villa percorrendo l'ala sinistra del pianterreno. Infine, visitate al primo piano le mostre della Scuole d'Arte, dell'Arte Sacra e del Vetro, i Principi lasciano la Villa Reale.

Ora la dimostrazione di schietto entusiasmo si rinnova. Gl'invitati, sull'ampio pianerottolo dello scalone che i Principi hanno attraversato, si ammassano ad applaudire. Giù nel cortile le automobili si sono avvicinate. Le autorità ossequiano l'Augusta Coppia, mentre fotografi e operatori cinematografici si spostano sveltissimi da un lato all'altro puntando i loro obbiettivi. Le Piccole e Giovani Italiane fanno ala, salutando col gesto romano e alla voce. Il Principe Umberto monta sulla prima automobile scoperta, accompagnato dall'on. Balbino Giuliano, sulla seconda, carrozzata a berlina, prende posto la Principessa Maria assieme al Prefetto di Milano e al Podestà di Monza; le dame ed altri personaggi salgono in qualche altra macchina, al séguito. Il Principe si volta sorridente a salutare ancóra, appena la sua macchina si muove. I quattro agenti di scorta saltano svelti sulle biciclette, e la fiancheggiano. Gira il corteo attorno alla fontana, passa, fra il secondo e il primo cortile in mezzo agli allievi della Scuola d'Arte dai pittoreschi berretti verdi, che fanno ala e salutano romanamente; s'allontana, sparisce. Giunge l'eco dell'applauso della folla radunata di là dal cancello, mentre il folto gruppo degl'invitati a poco a poco si dirada e s'avvia all'uscita.

Il cortile diviene presto deserto e silenzioso. A qualche finestra laterale s'affacciano ancora le signorine impiegate nelle sezioni della Mostra. A vederle così, senza cappello e col vestitino da festa, si direbbero villeggianti che si godono la vacanza. Ora cadono rade goccioline di pioggia; ma il cielo s'è fatto più chiaro e si capisce che il sole, il bel sole di maggio, sta finalmente per vincere la sua straordinaria pigrizia di questi giorni.

E. S.

La partenza del Principe di Piemonte dopo l'inaugurazione. (B. F. A.)



PRIMAVERA ROMANA: GLICINI LUNGO LA VIA SACRA

ASPETTI DELLE MANOVRE NAVALI NEGLI STATI UNITI

UNA FOLTA DIVISIONE AEREA A BORDO DELLA NAVE PORTA-AEROPLANI "LEXINGTON", DOPO UNA ESERCITAZIONE COMBINATA SVOLTASI ALLA PRESENZA DEI MEMBRI DEL CONGRESSO AMERICANO. (B. F. A.)



GARDONE RIVIERA. - LA PARTENZA DEI CONCORRENTI PER LA CONQUISTA DELLA « COPPA DELLA LEGA NAVALE ». (Fot. Bruni)



IL PRINCIPE DI UDINE ASSISTE ALLE GARE (Fot. Bruni)

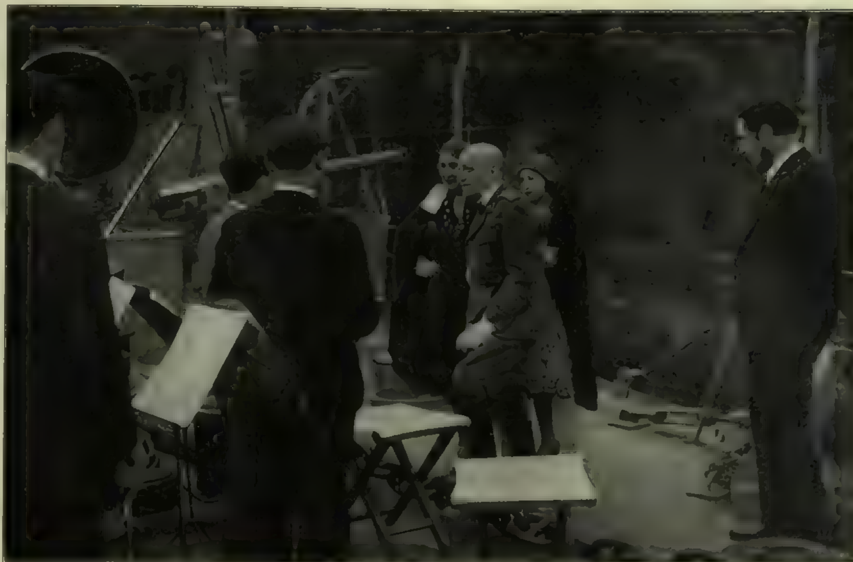


IL MOTOSCAPO « CABAR », PRIMO ASSOLUTO NELLE GARE INTERNAZIONALI. (Fot. Tonelli)





L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO AI CADUTI DI SALÒ (OPERA DELLO SCULTORE ZANELLI) ALLA PRESENZA DEL PRINCIPE UMBERTO E DI S. E. TURATI. (Fot. Tonelli)



GABRIELE D'ANNUNZIO SULLA PRORA DELLA NAVE « PUGLIA », MENTRE SI SVOLGE LA COMPETIZIONE PER LA CONQUISTA DELLA « COPPA PER LA VELOCITÀ PURA », DA LUI OFFERTA. A DESTRA L'ARCHITETTO DEL VITTORIALE, GIANCARLO MARONI.



UN CONCERTO DEL « QUARTETTO DEL VITTORIALE » SULLA PRORA DELLA « PUGLIA ». *(Fotografie Bruni)*



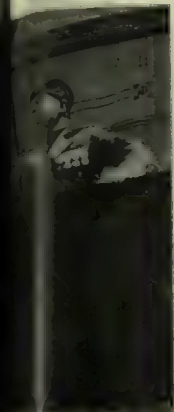
GROSSETO LA FOLLA DAVANTI AL PALAZZO DEL GOVERNO



IL DU E PA

LIVORNO: IL GRANDIOSO ASPETTO DI PIAZZA CARLO ALBERTO

DEL DUCE IN TOSCANA



A GROSSETO.



LUCCA IL SALUTO DEL PODESTÀ E LA CERIMONIA DELLA CONSEGNA DELLE CHIAVI. *(Fotografie Luce)*

DURANTE IL MEMORABILE DISCORSO DI MUSSOLINI. - 11 MAGGIO. *(Fot. Lanfredini)*

LETTERE VAGABONDE



Veduta del Lago Balaton dalla finestra della camera abitata da Carlo d'Absburgo durante la prigionia.

GITA STORICA E ROMANTICA SULLE RIVE DEL BALATON

Sono venuto in automobile sul Lago Balaton, ch'è una delle bellezze dell'odierna Ungheria: in altri tempi, quando i confini erano assai più vasti, stazioni climatiche e balnearie e luoghi per ideali gite il paese ne contava in quantità.

Partendo da Vienna, si raggiunge la frontiera ungherese in poco più di un'ora (in altrettanto la czeco-slovacca). La differenza sostanziale fra lo Stato che si lascia e quello in cui si entra colpisce subito: diversi sono — oltre che la lingua — il paesaggio, la terra e gli uomini. C'è sul suolo magiaro qualche cosa di rude, romanzesco e bello che l'Austria non ha. Abbiamo attraversato la foresta di Bakony, ch'è quasi priva di strade ed ignora fili di telegrafo e telefono; siamo passati per villaggi e villaggi senza posti di rifornimento di benzina, officine, o rapidi mezzi di comunicazione con i maggiori centri abitati e con la ferrovia. L'automobilismo che si distacca dalle vie maestre ha il suo fascino.

A Balaton Füred, al nostro arrivo, pioveva: fino lì, i signori meteorologi avevano avuto ragione. Il proprietario di un rustico garage s'è incaricato della ripulitura delle macchine e saputo che il sottoscritto è un italiano, nel corso della notte, avendo chiamato a raccolta moglie e cugino, gli ha montato sull'automobile un vispo tricolore: il meccanico ha forgiato l'asta e l'ha messa a posto, il cugino gli ha spiegato che la bandiera italiana differisce dall'ungherese, in quanto i colori stanno in senso verticale anziché orizzontale, e la moglie ha sveltamente cucito a macchina il gagliardetto. All'indomani l'intero personale del garage era fiero della sorpresa fatta a me.... e a Mussolini. In Ungheria, il nome di Mussolini è quasi un magico nome.

Lungo la sponda del Lago Balaton si sta terminando una magnifica strada, che percorsa sotto lo splendente sole rammenta la Riviera. A pochi chilometri da Balaton Füred, sono sorti negli ultimi anni un istituto biologico e per lo studio delle correnti del lago e delle loro origini (dato che le acque continuamente crescono) e una villa dell'arciduca Giuseppe, il popolare comandante ungherese sull'Isonzo, villa che è copia fedele di quella dell'arciduca già posseduta a Fiume. Proprio dove termina la proprietà arciducale si stacca un irto sentiero di montagna, tutto buche, che porta all'Abbazia di Tihany, costruita dai benedettini nel 1053 e restaurata ai tempi di Maria Teresa. In Ungheria i benedettini vennero, primi fra tutti gli ordini religiosi, con Santo Stefano: e nella loro casa di Tihany — dov'è sepolto Re Andrea, capostipite della dinastia magiara degli Arpad, morto nel 1200 — trascorsero gli ultimi giorni, avanti di prendere la via dell'esilio, Re Carlo e la Regina Zita, ultimi Sovrani della dinastia degli Absburgo.



L'Abbazia di Tihany vista dal Lago.

Un servo della badia ci guida nelle stanze che abitarono le Loro Maestà: tre stanze piccole e basse, alla fine d'un lungo corridoio, ammobiliate alla moda delle case borghesi di provincia nella seconda metà del secolo scorso. Per il medico condotto d'una borgata rimasta fuori della rete ferroviaria dovrebbero tuttavia simbolizzare conforto ed agiatezza. La stanza in cui abitò Zita ora è già occupata: le altre due sono conservate come musei. In quella d'angolo (il salotto di Carlo) è stata posta alla parete una lapide in marmo nero, con la seguente iscrizione a lettere d'oro: " Qui trascorsero gli ultimi giorni sul suolo della sacra Patria il Re incoronato Carlo IV e sua moglie Zita, dal 26 ai 31 di ottobre del 1921.".

Sotto la lapide i legittimisti vanno, in varie occasioni, a deporre nastri con diciture che esprimono l'immutata fedeltà agli Absburgo. L'attigua stanza da letto è angusta: superba la vista goduta dall'unica bassa finestra. Il lettuccio in legno non ricorda le alcove di Schönbrunn o della reggia di Budapest, né i cortinaggi dalle bordure a grossi punti rammentano i Gobelins che inorgoglivano gli Absburgo. Vedo un quadro a olio raffigurante Carlo, a mezzo busto, in uniforme ungherese, una fotografia della cerimonia dell'incoronazione a Budapest di Carlo e Zita, un ritratto del giovane arciduca Ottone, che oggi studia nel Belgio per prepararsi, ove fortuna l'assista, a mettere a sua volta sulla testa la corona di Santo Stefano, strappata al padre in modo piuttosto brusco.

Verso la metà d'ottobre del 1921, quando il secondo tentativo di restaurazione di Carlo apparve miseramente fallito, il Governo ungherese mandò a Tihany un generale, affinché visitasse l'abbazia e dicesse se fosse o no adatta al provvisorio internamento dei Sovrani. Zita era incinta di molti mesi. I preti dissero che Tihany, piccola e scomoda, mal si prestava allo scopo, e consigliarono

la casa sorella di Zircz, il che dal generale fu riferito, per telefono, a Budapest. Ma il Governo insisté per questo rifugio in cima a un monte: Tihany, per giunta, sorge sopra una penisola, perciò sotto l'aspetto topografico e strategico parve offrire certe garanzie anche nel caso che si fossero tentate delle rivolte.

I Reali prigionieri arrivarono alle 2 del pomeriggio del 26, nella carrozza del vecchio abate Huczik (oggi morto): le persone che dovevano dividere la cattività, o garantirla, seguirono in automobile. L'intero convento, con gli edifici annessi, passò agli ordini del colonnello Siményfalvy, il quale trasformò la scuola in un posto di guardia e mise sentinelle da per tutto. Allo Siményfalvy — ora morto anche lui, come Carlo e come il vecchio conte Andrassy, internato con Rakovszky ed altri in un villino vicino all'abbazia — il Re spodestato dové consegnare la sciabola e fu episodio, dicono, alquanto triste. Organo di collegamento fra i militari e i benedettini divenne l'attuale abate, padre Perényi: Siményfalvy l'avvertì che dopo il pranzo nessuno avrebbe dovuto uscire dalle camere, anche se fosse stato suonato un allarme. Le sette guardie del corpo che avevano seguito Carlo furono lasciate libere al terzo giorno e partirono con l'aria di chi si rassegni ad esser considerato fuori della legge.

Ogni mattina, alle 8, Carlo e Zita scendevano in chiesa per ascoltare la messa celebrata da padre Perényi, il quale era il loro confessore. Quando poteva, il sacerdote li guardava e scopriva sui volti l'abbattimento che fuori del tempio i due si sforzavano di nascondere: durante le ore del passeggio, infatti, Carlo e Zita, vigilati di continuo, cercavano di sorridere e di apparire disinvolti. Erano entrambi profondamente e sinceramente religiosi e conoscevano benissimo la liturgia: Zita, la quale pregava sempre in latino, chiese all'abate Huczik, e l'ebbe, un messale in latino. Di solito Zita, nei brevi colloqui col sacerdote, si serviva del tedesco, ripugnandole di parlare l'ungherese con troppi errori: Carlo, invece, s'esprimeva in perfetto magiaro. Nel contegno e nel linguaggio, Zita si rivelava sempre la più forte: il marito, molto buono, tradiva la deficienza di energia che fu la causa d'ogni sua disgrazia.

Padre Perényi domandava spesso a Siményfalvy in quale giorno i due ospiti sarebbero partiti, e il colonnello gli rispondeva vagamente di non saperlo. La sera del 31 i Reali pregarono Perényi di confessarli, indi il prete se ne uscì: rientrando all'improvviso, li trovò nel corridoio, in procinto di partire. Carlo sollecitò un viatico che il sacerdote diede a lui e alla moglie in una cappelletta al primo piano del convento, per la quale si passa nella chiesa.

Mentre i Sovrani lasciavano l'abbazia, Siményfalvy ordinò ai religiosi di allontanarsi tutti, di non fermarsi. Padre Perényi invece si fermò e baciò le mani ai suoi Reali penitenti, attesi sul Danubio da una nave straniera (la cannoniera britannica *Glowworm*) che li avrebbe trasportati in esilio....

Usciti anche noi sul sagrato che fu la zona nella quale a Carlo e a Zita venne permesso, per cinque giorni, di prendere una boccata d'aria, una frotta di ragazzi ci ha sbarrato il cammino, invitandoci ad andare a sentir l'eco che rende gli esametri: cinque minuti di strada, un po' più avanti del suggestivo Golgota. Ogni marmocchio cava dalle tasche, o da un involto fatto col moccichino, pietre che sembrano unghie di capra. Queste pietre hanno tutta una storia, e a noi l'ha raccontata il più erudito monello della frotta:

Nel beato tempo antico, una figlia di Re bionda e bella custodiva capre d'oro sulla penisola di Tihany, e il suo gregge era di gran valore. Però assai più valeva la splendida bellezza della figlia del Re, i cui occhi erano senza uguali. Solo sulla sua bocca, simile a bocciuolo di rosa, gravava un suggello che le impediva di parlare. " Bella figlia di Re, dammi, per il mio figlio ammalato, un sorso di latte del tuo gregge, e io ti aprirò la bocca.... „ disse il grigio dio delle onde del Lago Balaton, la cui barba cadeva fino a terra (e il Re dell'acque piangeva, perché il figlio era ammalato). La principessa diede volentieri un calice colmo di latte per il degente, e acquistata che ebbe la favella se ne servì per esprimere vanità femminili: fra l'altro, sedusse il figlio del dio del lago. Cosicché il dio s'irritò: e per punirla, fece precipitare nel Balaton il gregge d'oro, con la principessa dietro. Ora il lago rivomita le unghie delle capre, pietrificate e



L'arciduca Ottone, primogenito di Carlo e di Zita.

levigate dalle acque, mentre l'anima della bella principessa vanitosa se n'è andata chi sa dove nelle montagne e trasformata in eco è condannata a rispondere ad ogni appello....

— Forza, ragazzi: l'eco!...

In un battibaleno, i ragazzi si dispongono chi sopra e chi davanti a un sedile, e in coro, affiatatissimi, si mettono a gridare, arrestandosi alla fine di ogni frase:

Bella è la vista di Tihany....
ma la strada è faticosa...
Se la strada non fosse faticosa....
qui verrebbero più forestieri....
Hip! Hip! Urrah!...
Nem! Nem! Soha!...

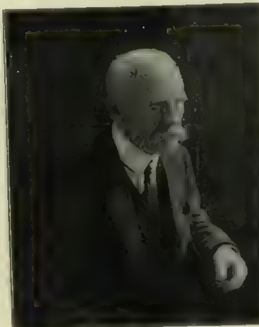
— Ragazzo, che significa: *Nem! Nem! Soha?*

— Non lo so, — risponde il monello erudito — ma certamente: " Evviva la patria!... „

Significa che mai e poi mai l'Ungheria si rassegnerà agli odierni confini e alla perdita di città predilette, che un giardiniere di Balaton Füred richiama alla memoria con una strana aiuola geografica, sulla quale fili di erba segnano il corso dei fiumi e fiori, fiancheggiati da banderuole coi nomi delle città strappate al tronco della Patria, le gemme tolte al diadema di Santo Stefano.

ITALO ZINGARELLI.

NECROLOGIO



† Fridtjof Nansen.

— L'esploratore polare *Fridtjof Nansen* è morto a Oslo, in Norvegia, il 13 corr. Ora che la conquista dell'aria ha senza dubbio facilitato l'esplorazione delle regioni artiche, non foss'altro per la possibilità di guidare, seguire e allacciare col resto del mondo gli animosi che sfidano il Polo, il ricordo di spedizioni guidate da uomini come Nansen si riaffaccia giustamente come circondato da un alone di leggenda. Egli aveva solo vent'anni quando, nel 1882, intraprese su una baleniera un'ardita campagna di pesca tra lo Spitzberg, l'isola Jean Mayen e la Groenlandia: ma la traversata della Groenlandia settentrionale alla quale tendeva, gli riuscì solo nell'88, a prezzo d'infiniti stenti e di dure lotte contro le terribili avversità del clima. Finalmente, nel '93, iniziò quella famosa spedizione artica, durata tre anni, che doveva render celebre il suo nome in tutto il mondo. Era quello il tempo in cui molto si parlava della *Jeannette*, una nave guidata dall'americano De Long, tragicamente naufragata al largo dell'arcipelago della Nuova Siberia; e poiché alcuni rottami della nave erano stati raccolti presso l'estremità sud-ovest della Groenlandia, Fridtjof Nansen, sfruttando l'insegnamento di un tale viaggio involontario col " pack „ polare, armò un battello adatto a resistere alla pressione dei ghiacci, il *Fram*, e con soli 13 uomini d'equipaggio raggiunse il punto dove la *Jeannette* era colata a picco, lasciandosi trasportare alla deriva. Dopo due inverni passati senza gravi incidenti, il 14 marzo 1895, accompagnato da Hjalmar Johansens, Nansen abbandonò il *Fram* iniziando la marcia verso il Polo. È questo uno dei più grandi esempi di forza d'animo che la storia delle esplorazioni ricordi. Si pensa a questo viaggio di due uomini tra le solitudini dell'artide come a un capitolo favoloso della lunga opera dell'uomo alla ricerca delle supreme verità. Dopo aver superato enormi difficoltà, dopo aver sopportato sofferenze tremende, alla latitudine di 86° e 13', Nansen e il suo compagno decisero il ritorno, durante il quale, senza volerlo, attraversarono parzialmente l'arcipelago di Francesco Giuseppe. Raccolti dalla spedizione inglese Jackson, al ritorno appresero che anche il *Fram* era ritornato felicemente. Nansen ebbe grandi onori, culminati con l'assegnazione del Premio Nobel del 1922. Alla fine della guerra fu uno dei membri più attivi del Commissariato dei Profughi, e qui la sua opera benefica ha lasciato grati ricordi. Uomo politico, anche alla Società delle Nazioni fu, specialmente nel primo periodo, tra le personalità più in vista; ma non sempre i suoi giudizi verso il nostro Paese furono improntati a giustizia e cordialità. Aveva 69 anni.

— A Roma, il 13 corr., il senatore *Camillo Peano*, che fu per molti anni l'uomo di fiducia di Giolitti. Ministro dei LL. PP. con Nitti e del Tesoro con Facta, dopo essere stato deputato per vari anni entrò alla Camera Alta nel 1922. Era nato a Saluzzo nel 1863.

RADUNI FOLCLORISTICI IN FIRENZE E IN ASTI



Una manifestazione della "Primavera fiorentina": la pittoresca adunata in costume dei cantori e danzatori d'Italia nell'anfiteatro di Boboli. In primo piano, il gruppo dei *canterini romagnoli*. *(Fot. Cattani)*



La tradizionale festa del Palio ad Asti: il passaggio del Carroccio. *("La Fotografica")*



La chiusura della Stagione lirica. - I due concerti dell'orchestra di Nuova York diretti dal maestro Arturo Toscanini.

Mercoledì sera, sette del mese corrente, sono terminati gli spettacoli d'opera del Teatro alla Scala, con la terza recita dell'*Amico Fritz*, diretta dall'autore, Pietro Mascagni.



Isabella Marengo, "Suzel", ne *L'Amico Fritz*. *(Fot. Paganini)*

Molti applausi hanno salutato l'illustre compositore ed hanno dimostrato che questo idillio musicale, tutto grazia e sorriso, piace ancora al pubblico.

Pietro Mascagni ha dato il meglio dell'ingegno suo nei lavori di gioventù, cui resterà legato il suo nome. La *Cavalleria rusticana* è il fiore sbocciato nel rigoglio dello spirito e della mente; ma l'*Amico Fritz*, i *Rantzau* e il *Guglielmo Ratcliff*, venuti sùbito dopo, possono considerarsi la segreta e fervida preparazione di quella mirabile fioritura. È risaputo, infatti, che furono ideati e, in parte, elaborati prima di *Cavalleria rusticana*.

Nelle nebbie romantiche della tragedia fantastica dell'Heine, della commedia paesana e del dramma familiare dell'Erckmann e dello Chatrian, il Mascagni ha fatto entrare il sole, la luce, l'aria del nostro cielo, ed ha creato la *Cavalleria rusticana* che rispecchia le passioni ardenti del nostro popolo meridionale, rappresentate in una forma d'arte particolare al melodramma italiano dell'ultimo Ottocento.

Quarant'anni son passati dalla comparizione della *Cavalleria rusticana*, e il Teatro alla Scala ha voluto festeggiare la ricorrenza. La Direzione ha invitato il maestro Mascagni a dirigere anche alcune rappresentazioni della sua fortunatissima opera. E ha fatto bene: giusto tributo d'onore a uno spartito che ha suscitato entusiasmo nel mondo intero, l'ultima eco del quale si è udita negli applausi che hanno coronato l'intima, e non per questo meno bella, commemorazione.

L'anno venturo si compiranno quarant'anni dalla prima rappresentazione dell'*Amico Fritz*, e forse non si festeggeranno. Ma il second'atto dell'*Amico Fritz* non è per nulla inferiore a ciò che v'ha di meglio nella *Cavalleria rusticana*. Il nostro teatro di musica contemporanea non ha niente che eguagli questo canto d'amore gentile e semplice. Chi, degli anziani, oramai, non rammenta quante speranze destò il Mascagni, allorché sembrò, con l'*Amico Fritz*, volersi riallacciare alla schiera di compositori nostri, capaci di comporre il dramma e l'idillio? E dopo dieci anni, trascorsi fra dubbî e speranze rinnovate, vale a dire fra la buona riuscita del *Ratcliff* e dell'*Iris* alternata con la meno buona riuscita del *Silvano* e dello *Zanetto*, allorché sembrò ritrovare la gaiezza e la finezza della nostra commedia musicale?

Non importa: ciò che Pietro Mascagni ha compiuto, basta per assicurargli la fama. Altri scopi si prefiggono i nuovi compositori d'Italia, nelle opere loro, che il Mascagni non ebbe e non ha: e altri mezzi adoperano per conseguire quegli scopi. Ma qualche volta si sviano. Pietro Mascagni ha sempre tenuto fede alle schiette tradizioni dell'arte nostra. E i nostri compositori, che vorranno sentire e scrivere italianamente, dovranno ritornare al punto in cui s'è portato il Maestro toscano con le opere della sua gioventù.

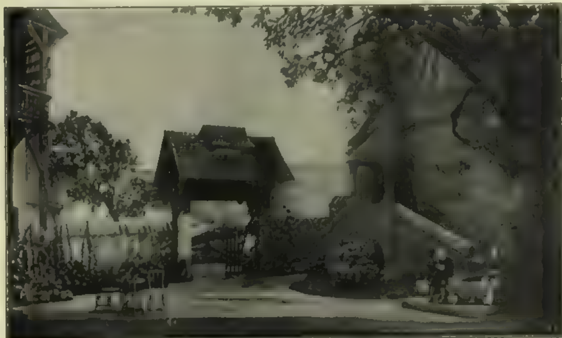
La Stagione lirica chiusasi la sera del 7 corrente incominciò il 7 dicembre ultimo scorso. Il bilancio artistico della Stagione si può riassumere così: spettacoli abbastanza bene curati sul palcoscenico e in orchestra, soddisfazione sufficiente del pubblico e della critica.

Vorremmo fare alcune osservazioni sugli artisti di canto, in genere, e su alcuni, in ispecie, che parteciparono agli spettacoli "abbastanza bene curati"; ma è convincimento diffuso, e fino a un certo segno fondato, che diventa, ogni giorno più, difficile impresa trovarne e accaparrarne di veramente valenti e degni della Scala. Sorvoliamo, quindi, sulla incresciosa questione. Ma non possiamo, però, tacere che alla Scala certi passaggi di artisti troppo immaturi non dovrebbero avvenire; e invece avvengono. Guai, se alla Scala s'inaugurano sistemi che si tollerano e, se si vuole, si giustificano in altri teatri, in cui ci sono affari privati da proteggere. Non si deve assolutamente alla Scala, dove non mancano i mezzi finanziari forniti dallo Stato e dai cittadini, discendere nemmeno di un gradino dal punto di eccellenza cui hanno portato il Teatro e l'arte otto anni di sforzi nobilissimi.

Nelle due serate seguenti l'ultima della Stagione d'opera, si sono dati i due concerti dell'orchestra di Nuova York, diretta dal maestro Arturo Toscanini.

Io ne ricordo, serate meravigliose, alla Scala, in quarant'anni da che ci vado; ma queste due hanno superato le altre rimastemi nella mia memoria. E sì che fui nel 1892 alla serata in cui Verdi diresse la "preghiera" del *Mosè*, per commemorare il Rossini nel primo centenario dalla sua nascita: il pubblico, vedendolo comparire, diritto, severo, pensoso, con quell'aggrottare delle ciglia che metteva tanta soggezione e tanto rispetto a guardarlo, gli fece un'ovazione interminabile. Quella sublime musica, quel sublime uomo, scossero il sangue e i nervi di quanti non eran di marmo. Possibile, si diceva, che di lì a pochi mesi quell'ottuagenario avrebbe dato un'opera? La trentunesima? E buffa? Per lui quella serata del febbraio 1892 voleva dire tornare in quella sala da cinquant'anni e riudirvi il tumulto di applausi e di acclamazioni che avevano accolto nel 1842 il suo *Nabucco*, l'opera con cui, secondo lo stesso Verdi, ebbe veramente principio la sua carriera artistica.

E poco dopo la serata del 1892 ecco l'altra del 9 febbraio del 1893: prima rappresentazione del *Falstaff*. Lasciamo andare: a nulla vale, qui, riportarsi tanto a dietro; né vale citare la meravigliosa serata d'aprile del 1924, prima rappresentazione del *Nerone* di Arrigo Boito. C'era anche allora, a dirigere, il maestro Arturo Toscanini. E non vale, inoltre, citare la sera del 3 di novembre del 1918, allorché venne data in teatro la prima notizia della resa a discrezione dell'esercito austriaco e della nostra guerra vinta. Se il teatro non crollò, e non soltanto in modo figurato, per lo scoppio di applausi, per gli urli di gioia, fu perché il Piermarini provvide a costruirlo ben saldamente.



L'Amico Fritz di Mascagni alla Scala: una scena del secondo atto (pittore Parravicini).

Ebbene: le serate dell'8 e del 9 del corrente maggio, superarono, ripetiamo, il confronto con tutte le altre. Fu un delirio collettivo, un fanatismo cieco. Sala stipata da far paura: e, fuori, una folla che si sentiva urlare, imprecare perché non trovava posto.

Al comparire del maestro Toscanini, tutto il pubblico, in piedi, lo saluta con acclamazioni frenetiche. Ci vuole qualche minuto, prima che il Maestro riesca ad incominciare. Nelle alte sfere della sala, nelle gallerie, il tumulto non diminuisce. Sono i disgraziati che si beccano, lassù, come i capponi di Renzo, nella gabbia in cui sono stipati, l'uno contro l'altro, stretti stretti. E chiamano, quello lassù, il paradiso! Forse perché è tanto in alto. Ma paradiso è davvero: lassù stanno gli spiriti più puri, i fervidi amatori



Il maestro Arturo Toscanini e l'orchestra della *Philharmonic-Symphony Society* di Nuova York.

della musica, che per amore ardentissimo di lei si sottomettono a disagi aspri. Ed è anche paradiso, perché accoglie tanta giovinezza. Ognuno di noi, che s'è conquistato a passo a passo la vita, ha lasciato lassù un pezzetto della sua.

Se non mi sbaglio il maestro Toscanini guarda questa volta sovente in alto (ma l'ho visto guardare altre volte) con uno sguardo indulgente, benevolo. Se anch'egli non c'è stato, da giovane (ma sì, c'è stato), sa tuttavia che c'è lassù il meglio del pubblico e sente per questo "meglio" una cordiale simpatia.

Ma finalmente si fa silenzio. Il maestro Toscanini alza la bacchetta magica. Incomincia l'incanto. L'immagine è abusata, lo so, ed è anche poco rispettosa per l'avvicinamento con i prestigiatori, i giocolieri e simili "virtuosi". Ma è immagine appropriata, in questo caso. Un filo d'oro sembra staccarsi dalla bacchetta del maestro Toscanini, e comporre sulla trama dell'orchestra, ch'egli guida e règola, un tessuto scintillante, prezioso. Chi segue quella bacchetta vede la mano del Maestro ricamare con delicatezza stupenda. Il maestro Toscanini è sobrio nel gestire, anche nei momenti di maggiore passione: tiene aperto e fermo nell'aria il palmo della mano sinistra, e ogni tanto se lo porta al cuore come per comunicare agli altri i palpiti violenti, o accosta un dito alle labbra per smorzare l'impeto e la forza dei suoni.

I due programmi tracciati dal maestro Toscanini sono due stupendi quadri. È cosa assai difficile compilare programmi sostanziosi e gustosi. Il maestro Toscanini li mèdita a lungo. Li mèdita tanto che il primo programma l'ha modificato alla vigilia, quasi, dell'esecuzione: invece della Sinfonia dell'*Italiana in Algeri* del Rossini e della *Terza Sinfonia* dello Schumann ha messo l'*Eroica* di Beethoven. Così il primo programma si è aperto coll'opera somma del gigante di Bonn e si è chiuso con la monumentale *Passacaglia* di Giovanni Sebastiano Bach, ridotta per orchestra (perché il Bach la scrisse per organo) da Ottorino Respighi. Fra l'*Eroica* e la *Passacaglia*, un pezzo nuovo di Ildebrando Pizzetti, il *Rondò veneziano*, e i due deliziosi frammenti del *Sogno di una notte d'estate* del Mendelssohn-Bartholdy.

Il secondo programma fu ben diverso, per carattere e significato, dal primo. Musica moderna e modernissima. Il preludio per il *Faust* di Goethe, opera di gioventù di Riccardo Wagner, scritta nel 1839 e rimaneggiata sedici anni dopo, nel 1855, e il poema sinfonico *Le Eolidi*, opera di gioventù, di Cesare Franck, epigono del Wagner in Francia, scritta nel 1876. Quindi i dieci pezzetti dei *Quadri d'un'esposizione* di Mussorgski e il *Bolero* di Ravel, che ha anche istrumentato i *Quadri d'un'esposizione*. Il Ravel sotto due aspetti; anzi sotto uno solo: ché tanto smagliante è il suo colorito orchestrale da far scomparire quasi il pensiero e la materia del Mussorgski, presa a istrumentare. Che cosa è rimasto nella partitura del Ravel, di questo pensiero e di questa musica? Il sottostrato ideale, diciamo; ma il colorito orchestrale ha trasformato tutto. Vogliamo da ciò dedurre che, in musica, il colorito ha preponderanza sul disegno? Eh! nella musica d'oggi, certo.

Fra il Mussorgsky e il Ravel, il maestro Toscanini ha messo, nel suo secondo programma, il *Carnevale di Venezia*, variazioni alla maniera di Paganini, sul tema noto, nuovissimo lavoro di Vincenzo Tommasini.

Pizzetti, Respighi e Tommasini: l'Italia sinfonica odierna è assai bene rappresentata, nella competizione della musica istrumentale mondiale.

Il *Rondò veneziano* del Pizzetti eccelle per colorito vario, vivace, piacevole; meno saldo e compatto è il disegno. Il pensiero musicale sembra oggi procedere, nelle opere dei giovani, a sbalzi, casuale, frammentario. Perciò il pubblico fatica a seguirlo, a comprenderlo.

Il *Rondò veneziano*, tuttavia, segna un passo avanti, secondo me, su quanto ha finora composto per orchestra il Pizzetti: e di questo parere si è palesato anche il pubblico che ha applaudito vivamente.

Il *Carnevale di Venezia* del Tommasini riesce a suscitare meglio del *Rondò veneziano* l'impressione di una Venezia festosa e languida; impressione che il Paganini non è riuscito sempre a dare nelle sue variazioni. La valentia del Tommasini, costruttore di pezzi orchestrali impeccabili per la forma e assai elevati per l'ispirazione, e istrumentatore sapientississimo, è riconosciuta e ammirata da tutti, e da molto tempo. Col suo nuovo lavoro il Tommasini è salito ancor più in su nell'estimazione del pubblico.

Del maestro Respighi, che ha ridotto, o meglio *interpretato* per orchestra (come avverte egli stesso) la *Passacaglia* di Bach, non diremo se non che egli sa cavar dalla compagine orchestrale ciò che di più squisito si possa chiederle. È una istrumentazione, la sua, nutrita, eppure piena di sfumature, che portano nella magniloquenza polifonica penombre efficacissime. Non pertanto il Respighi sdegna il soccorso di mezzi volgari: differente dal Ravel che, pur di colpire, va per le spicce e mette istrumenti inconsueti (e sgarbati) nelle sue partiture. Così, adopera, da soli, saxofoni, quartini (piccoli clarinetti acuti che trapassano gli orecchi col loro timbro tagliente) e tube (diciamo pure il vocabolo comune, bombardini), istrumenti caratteristici delle "bande".

L'orchestra di Nuova York è da concerto; tutt'altra cosa dell'orchestra d'opera. Centodieci istrumentisti, ottimi: prime "parti" bravissime. Il cosidetto violino di spalla, in lingua inglese o americana "concert-master", ossia primo dei primi, S. Guidi, è italiano, allievo del nostro Conservatorio, nella scuola del Rampazzini. In due o tre brani scoperti, *a solo*, egli ha dimostrato di continuare le buone tradizioni della scuola nostra: suono dolce e pastoso, intonazione perfetta, arcata morbida e vigorosa. Altri istrumentisti ci sono nell'orchestra, costituita oltreché d'italiani, di russi, polacchi, tedeschi, cechi, slovacchi, francesi, scandinavi, americani.

Per quest'orchestra non ci sono difficoltà; essa le risolve nel modo più naturale e soddisfacente. Può passare dall'*Eroica* (nel Trio dello Scherzo il gruppo dei corni se la cavò con rara precisione) al *Rondò veneziano* del Pizzetti; dal Notturno e dallo Scherzo del *Sogno di una notte d'estate* (il primo flautista eseguì il "passo" finale dello scherzo con una sicurezza e un'esattezza che strappò applausi unanimi) alla *Passacaglia* di Bach, cambiando agevolmente stile. Può essere raccolta e piana, e cimentarsi vittoriosamente nelle acrobazie del *Carnevale di Venezia* e, ancor più, dei *Quadri d'un'esposizione* e del *Bolero* di Ravel. Questo *Bolero*, con quel crescendo di forza del motivo che non cambia mai, scandito sopra un ritmo accentuato, ostinato, implacabile, ha trasportato gli ascoltatori fuori di loro. Ed era lo stesso *Bolero* sentito un anno fa alla Scala!

Quante volte è stato richiamato il maestro Toscanini, finiti i due programmi, specie il secondo, dal pubblico che non si saziava di vederlo e di esprimergli il suo affetto, la sua adorazione! "Torna ancora!" dalla platea, dai palchi e dalle gallerie gli si gridava a perdifiato. Quelli di lassù, ch'erano stati i primi a tumultuare, erano gli ultimi ad acquetarsi. I disagi non avevano ancora attutito l'esultanza. Beata giovinezza esuberante!

Chi ci guadagna, intanto, in tutto questo scalmanarsi, è il maggior apprezzamento delle composizioni istrumentali, che sono la parte più gradita della musica d'oggi.

Torni, dunque, il maestro Toscanini fra noi; e ci ridoni, se non vuole altro, tanta e tanta bella musica sinfonica.

Dopo il primo concerto ci fu nel ridotto del Teatro un ricevimento in onore del maestro Toscanini e dell'Orchestra di Nuova York.

Dopo il secondo concerto fu il maestro Toscanini che invitò l'Orchestra americana in casa sua, ed offrì ad ogni componente, per ricordo del passaggio da Milano e del trionfo alla Scala, una medaglia d'oro con la sua effigie modellata dal Bistolfi.

CARLO GATTI.

TEATRI

Maestri e discepoli. - "Questa sera si recita a soggetto", di Luigi Pirandello (Manzoni, 3 maggio). - "Max.... o Maurizio?", di Impekoven e Malbern (Olympia, 5 maggio). - Recite del Teatro Kamerny di Mosca (Filodrammatici, 6-11 maggio). - "L'uomo del piacere", di Géraldy e Spitzer (Olympia, 1.° maggio).

Bisogna salutare con gioia la rivelazione di un giovane direttore di compagnia e di scena; né mi dispiace il titolo di "maestro di scena", che si è dato da sé. Guido Salvini è arrivato a questo magistero senza essere né attore né autore: ma ha il teatro nel sangue, ed è vissuto nell'aria del teatro assorbendone il più puro ossigeno e non i miasmi e il polverone che spesso la avvelenano. Bisogna ringraziarne il suo grande nonno, i suoi zii di teatro, il suo padre che senza far del teatro ha tratto dalla stessa aria di poesia la norma e la ragione della sua arte austera e aggraziata della vaghezza decorativa. Simpatico e interessante fenomeno di selezione spirituale che rilevo non per diminuire il merito di Guido, ma per celebrare le segrete virtù delle dinastie artistiche: ottima e provvida consuetudine che crea le grandi aristocrazie del buon gusto. E se — dal capostipite gigante — traggono vocazione, oltreché vita, i discendenti, è bello e confortevole.

Non avesse altro merito, la nuova commedia di Luigi Pirandello, che quello di aver dato occasione a questa rivelazione, gli dovremmo riconoscenza.

Perché dai direttori — che si fanno sempre più rari, in Italia — e soltanto da loro è lecito sperare qualcosa che riattivi e rianimi il Teatro nostro. Sono i direttori, i maestri d'arte scenica, i condottieri di compagnie quelli che formano gli attori, e incitano gli autori.

E questo può contrastare con alcune idee del Pirandello, o almeno con alcune di quelle che nel "tira e molla" della sua più recente commedia affiorano, non sempre chiare, qua e là. Essa rappresenta, a un dipresso, come una novella può diventare un dramma; come da una forma letteraria è possibile ricavarne un'altra; come da una traccia si determini un'azione scenica. Se in questa operazione si manifestino concetti reconditi è più da dimostrare che da affermare. Certo si è che per rappresentare questa operazione in un teatro è necessario fare assegnamento su una perfezione di giuoco scenico che difficilmente si riesce ad ottenere; e che è stato ottenuto da attori ormai maturi come Renzo Ricci e Enzo Biliotti, e di esperimentata e non sempre apprezzata efficacia come Bella Starace, e da altri ancora perfezionabili come Carlo Ninchi del resto qui buonissimo, e altri meno noti e una promettente giovane quale Laura Peroni.

Il soggetto è questo: in una famiglia di media condizione, in Sicilia, di padre, madre e quattro ragazze, accade che il padre alternando il tedio dell'ufficio e della casa coi passatempi di un losco tabarin si busca una coltellata, e delle quattro ragazze mal educate da una madre svelta, tre si perdono e una si accasa con un uomo geloso che la sacrifica e la tormenta fino a farla morire: mentre delle sorelle una fa fortuna sul teatro, proprio là dove la disgraziata che aveva una bella voce avrebbe potuto essere felice.



Questa sera si recita a soggetto, di Luigi Pirandello, al teatro Manzoni: una scena del secondo atto. *(B. F. A.)*

Il dottor Hinkfuss, direttore di una compagnia di comici, vuol mettere in scena questa storia, trovata in una novella di Pirandello: e prova. Provando, qualche volta scenèggia male, e si pente: taglia, aggiunge, modifica.... insomma crede di poter regolare a suo talento l'azione e le parole dei suoi attori. Non sempre vi riesce. E poiché il lavoro scritto, *Questa sera si recita a soggetto*, è una triplice finzione, occorrono tre persone per.... dirigere: l'autore, il maestro di scena, e il personaggio direttore. Dopodiché si deve presumere che gli attori, oppressi dall'arbitrio del direttore, sentano il bisogno di essere spontanei e rivendichino la libertà di essere loro stessi.... nei personaggi che devono rappresentare. Per una recita a soggetto non c'è male. Penso con raccapriccio a quale altro artificio si arriverebbe se non fosse a soggetto.

Tiriamo un po' le somme: tutto questo, che cosa significa? E a chi interessa? In senso letterale, che al teatro ci voglia l'invenzione dell'autore, e una certa autonomia di pensiero negli artisti per interpretarla, e fra l'autore e gli interpreti un moderatore per metterli d'accordo.... non è una scoperta peregrina. In senso allegorico o filosofico, che l'opera d'arte abbia una vita propria, e le creazioni sceniche abbiano una esistenza che si rinnova e si trasforma nel palpito degli interpreti che le rappresentano, è una di quelle verità palmari da fare invidia a Monsieur de la Palisse. Quanto alla psicologia della creazione artistica, non sarà la rivelazione del meccanismo della figurazione scenica che illuminerà l'oscurissimo fenomeno cerebrale. Dopo la "recita a soggetto" ne sappiamo quanto prima. Forse ne sappiamo un po' meno, perché il fatto della creazione si mescola al giuoco della finzione, e nell'intreccio delle apparenze e delle false apparenze si perde qualsiasi ragione della realtà dell'opera d'arte iniziale o, come direbbe l'autore, dell'atto creativo.

Il maggior difetto di una simile costruzione teatrale è, secondo me, la sua breve portata: essa interessa poche persone. Non ha eco nell'anima del pubblico perché rappresenta fatti, travagli, inquietudini incomprensibili alla massa, e solo accessibili ai letterati e agli attori e ai direttori di scena.



Antonio Gandusio e Lola Braccini ne *L'uomo del piacere*, di Géraldy e Spitzer. *(Fot. "Argo")*

Il pubblico si divertirà magari al giochetto delle passeggiate degli attori in platea, dei dialoghi nei palchi, delle interruzioni della recita, ma da questi incidenti non si sente affatto trascinato nel dramma e non collabora per niente all'opera d'arte.

Anzi su questo punto sarebbe bene discutere un po' per vedere di chiarire le cose. Il pubblico, collabora sempre, all'opera di

teatro che si rappresenta: vi collabora al punto di integrarla con le proprie passioni e le proprie idee, o, in una parola sola, coi propri costumi. Tantoché, per quanti sforzi si faccia a riprodurre opere di teatro di altre epoche, l'impossibilità di ricostituire l'animo del pubblico dell'epoca alla quale appartiene l'opera stessa, è ostacolo insuperabile alla esistenza (nonché all'eternità) dell'opera di teatro. Si può fare dell'Accademia, dell'erudizione, anche dell'arte: ma non si arriva a fare del teatro se non in quei rari momenti nei quali la profonda umanità di certe espressioni ristabilisce la collaborazione più intensa o più intima fra scena e platea.

E questo il teatro: non c'è comiconzolo che lo ignori. Quando quella intimità non si verifica, sa che il lavoro "non passa la ribalta". Sarebbe troppo facile creare quella collaborazione, se bastasse fare scavalcare la ribalta agli attori, e costringere l'attenzione del pubblico a andare in su e in giù per le scalette, dalla scena alla platea, per correr dietro ai personaggi. Non è questa la collaborazione del pubblico all'opera di teatro: questa occupa gli occhi, ma non la mente né quel che si chiamava una volta il cuore.... sì, il vecchio, romantico, famigerato cuore.

Ma così ci troviamo piuttosto dinanzi ad una commedia "sincopata" sul tema della prova interrotta.

Si dice: tutto ciò distrugge le consuetudini convenzionali del teatro. Ma davvero? Sono proprio quelle le convenzioni o i convenzionalismi da distruggere? o non sono simili espedienti altrettante e più grossolane convenzioni? o non sono addirittura le solite, trasformate o deformate?

E val proprio la pena di ricominciare dall'attore unico di prima di Eschilo?

Perché, insomma, il signor Hinkfuss, se non è Dionisio in persona, è il raccontatore del teatro primitivo, e tutto il resto è coro, con qualche corista seminato nella cavea....

Pirandello non si lascia sfuggire l'occasione di mettersi a fronte dei critici. Strano; proprio mentre egli fa della *critica*, più assai che del *teatro*: dell'analisi, anziché della sintesi.... proprio mentre s'indugia a mostrare come è fatto un congegno piuttosto che a farlo agire.

E del resto, vale proprio la pena, sì, di arzigogolare sulle convenzioni teatrali. Ve ne sono di quelle che tremila anni di teatro non hanno modificate: la favola di "*Max.... o Maurizio?*" si svolge su una convenzione che ha ventiquattro secoli! La somiglianza di due gemelli, la sostituzione di persona, per la quale uno di essi è quello che pare, e non quello che è.... E il pubblico si diverte, e ride, a questa facezia da antenati, e "collabora" con la sua migliore volontà alla finzione, ché se gli dessero qualche strofetta o ritornello da cantare in coro "ci darebbe dentro" proprio di gusto.

Altro che recitare a soggetto!

C'è, sì, nel teatro, qualcosa di eterno.... ma non è davvero la singola opera d'arte: è invece la convenzione, il trucco, il meccanismo dell'inganno, il giochetto.



Il Negro, di O' Neil, nell'interpretazione della compagnia russa diretta da Tairof: una scena del terzo atto fra l'attore Alexandrof e la signora Boonen. *(B. F. A.)*

E se c'è un elemento trasformatore del giuoco, quest'elemento non può essere che la poesia: l'impeto lirico, l'afflato, il pathos — chiamiamolo come si vuole — quel "qualcosa" che è caratteristico d'un tempo e di un paese — per cui la commedia di Aristofane non è quella di Molière né quella di Shakespeare (che pure le si avvicina assai) né quella di Lope: quel qualcosa che stabilisce l'unisono, il consenso, l'accordo, la collaborazione, la comunione fra scena e platea, fra chi insomma inganna e chi si diverte a lasciarsi ingannare.

E poi ci si domanda perché il pubblico preferisce il cinema: per questo: che il cinema oggi è più teatro del teatro. È più comunicativo, precisamente in quel modo di comunicazione che non deriva nello spettatore dall'avere un attore seduto nella poltrona vicina ma dal sentirsi trascinare l'anima a mescolarsi ai fatti della scena: ad "appassionarsi" ad una finzione, e non già ad averne in tasca la spiegazione.

Le rappresentazioni della Compagnia del Teatro Kamerny di Mosca, diretta da Tairof, hanno richiamato un pubblico che si suol dire eletto per dire rado: hanno compreso cinque spettacoli nuovi, di dramma e di operetta: l'*Uragano*, di Ostrowski, *Giroflé-Giroflà*, e *Il giorno e la notte*, di Lecocq, il *Negro* e l'*Amore sotto gli olmi*, di O' Neil.

Non li ho visti tutti: quelli che ho potuto seguire mi hanno molto interessato. Non posso dire divertito, perché l'ignoranza della lingua russa mi ha tolto quel piacere della parola che al teatro è, almeno per me, essenziale. Ammiro quelli che affermano che si capisce lo stesso: qualcosa, sì, capisco anch'io, ma non lo stesso, anzi poco poco. Una più diffusa e precisa informazione preventiva di questi spettacoli avrebbe potuto far capire di più, a me e al pubblico.

Comunque, mi è parso di capire che queste grandi composizioni sceniche rappresentano l'interpretazione, spinta fino alla trasfigurazione, dell'opera mediante la proiezione colorita e sonora di tutti gli elementi scritti — del testo e delle didascalie — suscettibili di essere trasformati. Principio eccellente, e anche elementare di arte scenica, ma sviluppato fino alle sue estreme espressioni e applicato con un senso raffinatissimo dell'armonia.

La Compagnia ha lasciato l'Italia, ed ormai fra noi chi ha visto ha visto: ma essa ha



La compagnia russa diretta da Tairof al Teatro dei Filodrammatici: Una scena di *Giroflé-Giroflà* di Lecocq.

pure lasciato dietro di sé un insegnamento, un esempio, un materiale di impressioni da studiare e da ricordare.

L'uomo del piacere è una graziosissima commedia che su una trama di farsa sviluppa un leggiadro e sottile ricamo di psicologia amorosa e galante. Il punto di partenza è una bizzarria: una signora, seccata dalla infedeltà del marito, chiede a un suo corteggiatore una prova d'amicizia: portare via l'amante al marito perché questi ritorni al focolare domestico. L'incarico, accettato, è agevolato dal fatto che la donnetta in questione è una vecchia conoscenza del giovanotto avventuroso: ma la signora incauta si lascia travolgere nel piccolo vortice voluttuoso e tentatore dell'avventura, e cade fra le braccia dell'uomo del piacere. Ma costui dopo pochi giorni la abbandona e la costringe a tornar fedele al marito che nel frattempo pentito e abbandonato a sua volta dall'amica, è tornato alla moglie con la sua confessione.... La soluzione è divertente.... sebbene dubitativa assai: e il ragionamento



Due caratteristiche truccature di attori russi nel *Giorno e la notte* di Lecocq.

del seduttore ha una conclusione graziosa: voi siete, cara signora, una donna nata per essere onesta: vi è capitato un capogiro, e nel cadere siete stata fortunata; vi poteva capitar peggio: ma io non sono l'uomo per voi, io sono l'uomo del piacere, cioè per donnette che non hanno né la vostra grazia né la vostra anima....

Si potrà magari dubitare di questa bella opinione ma è detta con parole leggiere e piene di garbo: e tutta la commedia è una filigrana elegantissima che Antonio Gandusio recitò con una signorilità e una leggerezza superiori ad ogni elogio, e diresse con rara maestria. Ascoltai con vivo piacere accanto a lui Lola Braccini che ha acquistato una precisione di dizione e una sicura, se non ampia, varietà di intonazioni eccellenti nel repertorio comico. Ella recitò la scena scabrosa del terzo atto con vera virtuosità scenica. Ed eccellente fu il Viarisio; e buona, ma un po' esuberante, la Perbellini. Noto questi meriti per ricordare che sono il risultato di un insegnamento e di una direzione di prim'ordine: quella di Antonio Gandusio, che svolgendosi attraverso la ginnastica scenica vertiginosa che è imposta dal repertorio dei vari *Max* e *Maurizi* foggia attori e attrici ad una scuola dura ma buona.

Bene, giovani amici, se lo chiamassimo, anche lui, come pochissimi altri, "maestro", non credete che un così bel titolo se lo sia guadagnato?

MARIO FERRIGNI.

IL NUOVO "ISTITUTO COMMERCIALE G. DE FELICE" INAUGURATO DAL RE A CATANIA



La cerimonia inaugurale.



Prospetto principale dell'edificio: opera dell'architetto Francesco Fichera.



Prospetto posteriore. *(Fotografia Perez)*



LA PRIMAVERA IPPICA

È permesso citarsi? Conchiudendo la scorsa annata ippica e affacciandoci un momento su la nuova, che se non si annunziava ricca di promesse metteva tuttavia in mostra un puledro che non era stato battuto nelle tre grandi prove della sua generazione e in fine aveva battuto nientemeno *Ortello*, noi scrivemmo: — *Gérard* è una bellezza, puledro armonico e finito in ogni giuntura, ma è difficile possa rinnovare a tre anni il miracolo compiuto a due. I figli di *Michelangelo* hanno carriera corta. *Gérard* potrà anche avere un'ottima primavera, perché Tesio sa compiere prodigi di preparazione, ma poi? — Questo è stato il fatto saliente delle prime settimane della nuova stagione: grande aspettativa per il cavallo che



Fantasio, di R. Cavalieri
vincitore del Premio della Vittoria, a San Siro

teneva, a distanza di ogni altro, il primo posto nella scala dei pesi, e delusione totale. Battuto sul miglio del "Parioli", *Gérard* non ha avuto miglior fortuna sui 2000 metri del "Premio della Vittoria", a San Siro, e Tesio, giudiziosamente com'egli sa fare, lo ha messo a riposo.

La fiducia in questo allievo di Dormello era eccessiva. Aveva battuto in autunno un'*Ostiglia* che non doveva correre: la figlia di *Olba*, meravigliosa in primavera, era diventata uno straccio: l'assenza di Carter che governava *Ortello* a Parigi, si faceva sentire qui a Milano. Poi aveva battuto *Ortello*, e allora la colpa fu di chi fece correre il gran cavallo sul rettilineo contro il giovane avversario addestrato in velocità. Quella vittoria, strappata disperatamente per una testa, portò su gli altari il nuovo idolo. Si dimenticava che *Ortello* aveva il diritto di essere stanco dopo otto mesi di galoppate e di viaggi tra Milano, Roma e Parigi. Si dimenticava che un altro puledro l'anno precedente aveva battuto per un'altra testa *Ortello*: e queste sono state sino ad oggi le sole sconfitte del crack. Ma quel puledro non fu poi che un cavallo di terza linea, anch'esso un figlio di *Michelangelo*. Questo sopratutto mi pare si dovrebbe dir franco, almeno come ammonimento: — Badate a non dare soverchia importanza, come riproduttore, al figlio di *Signorino*. Hanno portato il suo tasso di monta a lire 12 000. Esagerazioni. Ottimo cavallo in corsa, come stallone *Michelangelo* non esce dalla mediocrità. Ormai di suoi prodotti ne abbiamo visto più d'uno: dove sono i buoni? quelli cioè che resistano all'allenamento, che abbiano attitudini alla distanza, che abbiano dato prova di qualità? Vincitori classici non ce ne sono stati, e i migliori non superano volentieri il miglio: *Toce*, *Aruntius*, *Sciacca*. Vedremo questa imbattuta puledra nell'"Ambrosiano".

E giacché si scrive di riproduttori, diciamo una buona parola per uno stallone invece troppo trascurato. A torto. Nato in Italia anch'esso, allevato anch'esso da Tesio, e grande vincitore, *Ghiberti*. I figli di *Ghiberti* trovano sempre il modo di farsi notare: ogni anno ne vien fuori qualcuno di buon sangue. Nominiamo *Olivola*, *Oneglia*, e quest'anno *Robertino*.



Ostiglia, di G. De Montel,
vincitrice delle Oaks d'Italia a San Siro

Messo da parte *Gérard* — speriamo per poco —, morta per disgrazia *Elna*, un altro soggetto che almeno per l'origine si annunziava come una grande promessa, la schiera dei buoni puledri, ch'era già così esigua, s'è venuta assottigliando. Dicemmo che il 1930 si annunziava come annata di assestamento e di preparazione per molte scuderie: e bisogna considerarla a questo modo per non cadere in un inconcludente pessimismo. Anche per Tesio dovranno tornare gli anni buoni. Questo, tre mesi fa, pareva l'ottimo, tanti e di così alta razza erano i puledri che egli aveva messo fuori dai quartieri d'inverno su le piste di Barbaricina. Ma la fortuna è avversa a questo nostro allevatore esemplare, a questo maestro di cavalleria. Che ci sia anche nella storia del turf, rapida come il galoppo dei suoi cavalli, la legge dei cicli, più ferrea di ogni volontà e di ogni passione?



L'arrivo di *Cavaliere d'Arpino*, della scuderia Tesio, (Fot. "Argo")
nel Gran Premio Ambrosiano, a San Siro.

Quanti sono i puledri che possiamo assegnare alla prima linea?

Nannoccia ha vinto il "Regina Elena", ma poi s'è spenta a Milano ha corso in compagnia mediocre e non ha più trovato la sua corsa. *Manganello* ha vinto il "Parioli", fortune che capitano quando un proprietario non se l'aspetta. Quella prova sul miglio, in pieno periodo di allenamento su le lunghe distanze del Derby e delle altre corse maggiori, si risolve spesso a beneficio di un soggetto veloce e precoce. Il "Premio della Vittoria", a San Siro, ha messo alle prese disperatamente sotto la frusta *Fantasio* e *Ostiglia*, che han lasciato gli altri concorrenti a metà strada. Ha vinto il maschio più tenace nella lotta e più pronto. La femmina, battuta in quella corsa di una testa, la domenica seguente ha poi dominato le sue modeste avversarie nelle "Oaks d'Italia". Quello è un grosso figlio di *Sagacity*, appartenente a Riccardo Gualino, questa una solida figlia di *Haversac II* della scuderia de Montel.

Nel frattempo, avviandosi la stagione verso il Derby, mentre i saltatori vecchi e nuovi correvano su gli ostacoli e gli anziani eran lasciati nelle stalle — specialmente a Milano quest'assenza dei buoni quattr'anni è parsa eccessiva, al punto che s'è visto, soltanto due volte, *Ortello* in due corse modeste che nessun avversario poteva contendergli —, si son rivelati *Cologna*, che ha vinto facilmente quattro prove di qualche importanza, *Robertino* che ne ha contesa e tolta una alla puledra, e a Roma *Filarete*, che per aver vinto il "Premio Scheibler", prova generale del Derby, si è presentato minacciosissimo alla grande corsa romana. Il "Premio d'Importazione", riservato alle femmine di tre anni nate all'Estero, se lo è preso *Golden Princess*, modesto compenso alla Razza del Soldo delle molte disavventure traversate in questi primi mesi. Ma i migliori acquisti inglesi della Razza del Soldo hanno soltanto due anni e bisogna aspettarli l'anno venturo. Questa è una grande scuderia in costruzione.

E in questo modo, di sorpresa in sorpresa, d'incertezza in incertezza, si è giunti al Derby, che è stato vinto da *Emanuele Filiberto*, il grigio di Centurini. L'incertezza e le sorprese continuano.

Emanuele Filiberto a due anni era apparso soltanto a fine di stagione, a Roma, dove aveva vinto due buone corse: nel bilancio finale lo ..... classificato al secondo posto, dietro *Gérard*. Mandato quest'anno a Milano, e allenato sul posto per il "Premio della Vittoria", s'era fatto notare soltanto per il modello ridotto e per un'invincibile riluttanza all'azione. Non faceva un passo. Nel "Premio della Vittoria" aveva corso come un cavallo di classe inferiore ed era finito tra gli ultimi. Pareva destinato a ritornare nell'ombra. Invece il suo allenatore lo riporta a Roma e in quindici giorni lo trasforma: miracoli che accadono nelle scuderie. Ma miracoli così rapidi, trasformazioni così improvvise sono anche



L'arrivo del Derby Reale, alle Capannelle (Fot. Bruni)



Emanuele Filiberto, di D. Centurini montato da Varga vincitore del Derby Reale, alle Capannelle

imprevedibili. Non accade frequente che in due settimane si passi dall'ultimo al primo posto. Vuol dire che la compagnia familiare, l'aria nativa hanno pure la loro importanza sui nervi e sui garetti del purosangue.

Dietro al vincitore, a un'incollatura, *Filarete*, l'altro cavallo romano. Ecco che la forma locale, la preparazione sul posto contano per qualche cosa tra gli elementi diversi che costituiscono una gara, in qualunque sport. Al quarto e al quinto posto *Ostiglia* e *Nicéas*, i due cavalli milanesi passati a Roma una settimana prima della corsa. Non sarebbe più una sorpresa se in una prossima grande prova le posizioni s'invertissero: un'incollatura o una lunghezza è facile prenderle o perderle quando ci son di mezzo fatiche di viaggio, cambiamenti d'aria e interruzioni nell'allenamento. Specialmente per *Ostiglia*, che è una femmina, l'andar su e giù sarà riuscito penoso dopo lo sforzo delle "Oaks" vinte in un tempo record. Questo si dice non per togliere valore al figlio di *Filibert de Savoie*, ch'è un lottatore tutto qualità, bene allenato dal giovane Regoli, con accortezza allevato dal suo proprietario, un uomo che conosce e pratica con signorilità lo sport ippico. Si dice soltanto perché quest'anno conviene essere preparati a vedere magari un vincitore nuovo ad ogni grande corsa.

E in fondo non c'è nulla di male: non bisogna lamentarsene. Ci sarà più varietà, più curiosità, più interesse, maggior numero di partenti. Per il fatto che quattro o cinque soggetti possono avvicendarsi ai primi posti e in questo momento si equivalgono, non è obbligatorio arrivare alla conclusione che tutta la generazione è mediocre. Non c'è il cavallo superiore; in un allevamento ancora ridotto come il nostro non può nascere ogni anno un *Ortello*; ma c'è un gruppetto di puledri che si contendono le grosse somme si vedrà poi alla fine dell'anno chi sarà stato il più bravo.

Emanuele Filiberto, Fantasio, Filarete, Ostiglia, Cologna: ora si può aggiungere anche *Nicéas*: e forse questo puledro tardivo, che ha nella famiglia materna tutta una tradizione di grandi vincitori, potrà insieme con la piccola *Sciacca* risollevare le sorti di *Michelangelo*. Ecco sei o sette puledri che si avviano su una stessa linea verso il "Premio d'Italia"; poi verso il "Gran Premio di Milano" se *Ortello* partirà per l'Inghilterra. Ma sarebbe saggio consiglio tenerlo in casa.

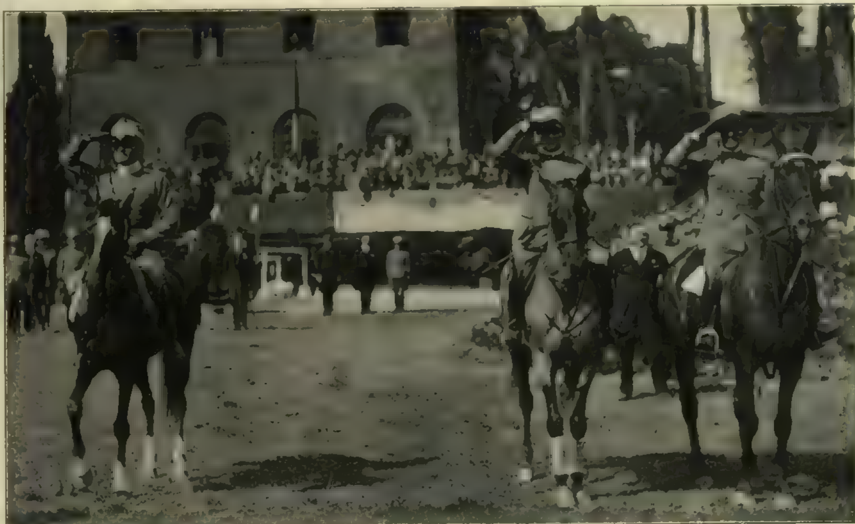
E diciamo due parole dell'"Ambrosiano", una prova che non ha nulla di classico, con carichi e discarichi, per maschi italiani di ogni età e femmine importate, ma offre una grossa somma spesso a un buon cavallo. Quest'anno a un cavallo ottimo: *Cavaliere d'Arpino*, di Tesio. L'allevatore di Dormello è stato finalmente premiato della dura costanza, della lunga pazienza con cui ha tirato su questo cavallo irriducibile. *Cavaliere d'Arpino*, figlio di *Havresac II*, è un soggetto di gran classe, ma fragile ai garetti. Ha quattro anni, ma aveva corso soltanto due volte in tutta la sua carriera, su distanze brevissime. Ha vinto alla terza prova l'"Ambrosiano". Non ha battuto avversari eccellenti: questa bella prova, a tre giorni dal Derby, chiude le porte ai migliori della nuova generazione; e poiché è inutile ostinarsi a credere in una ricchezza che ancora non abbiamo da dispensare contemporaneamente a Roma e a Milano, meglio sarebbe rimandarla di una settimana. Il soggetto migliore, a distanza dei coetanei, quest'anno era *Sciacca*, una puledra da miglio che ha sostenuto coraggiosamente la sua parte arrivando seconda. Gli anziani eran mediocri: anche, al momento attuale, *Ortona*. Questo tuttavia non diminuisce la vittoria del cavallo di Tesio, che nelle mani di quell'ottimo cavaliere che è Orsini ha dominato la corsa da un capo all'altro, ed ha ormai, se resiste, molto cammino innanzi a sé.

La cronaca primaverile si può chiudere ricordando la facile vittoria di *Luppolino*, nel "Grande Steeple-Chase". Ecco che ogni tanto vien fuori su gli ostacoli il buon cavallo che ci risparmia la tristezza di veder emigrare in Francia i premi più grossi come è accaduto purtroppo più d'una volta. E il merito è spesso di Lorenzini, allenatore accorto e tenace di saltatori. *Luppolino* dev'essere un soggetto di grandi mezzi se a quattr'anni ha vinto come ha voluto una prova così difficile.

Incitatus.



Roma. - S. A. R. la Duchessa d'Aosta premia la Squadra Italiana, vincitrice della Coppa Mussolini al Concorso Ippico Internazionale.



IL CONCORSO IPPICO INTERNAZIONALE A ROMA: LA SQUADRA ITALIANA VINCITRICE DELLA GARA DELLE NAZIONI PER LA COPPA MUSSOLINI. DA SINISTRA: TEN. COL. BORSARELLI, COL. FORQUET E MAGG. BETTONI. *(Fot. A. Bruni)*

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE EDIZIONI TREVES

Da Roma a Odessa.[1] — Ecco un libro. In Italia se ne scrivono, se ne sanno scrivere pochi. Nè si tratta di un libro soltanto descrittivo, ma di un libro squisitamente politico. Già dal lato descrittivo molti sono nella nostra letteratura contemporanea i libri di viaggi di ogni genere e d'esplorazioni, ma non tutti si leggono come questo, per cui tu non leggi, ma viaggi, e compi "tutto„ il viaggio da Taranto a Odessa e da Odessa a Orbetello. Ma oltre il libro di viaggio, senti il libro scritto da un uomo che, pur giovanissimo ancora, ha una piena e matura esperienza della vita, dell'arte, del mondo, che pensa e che scrive.

Pochi tratti. Frasi incisive. Colorite e piene sempre di un sentimento esuberante. Quando pare che l'autore si lasci trasportare dall'onda dei sentimenti, hai sùbito una botta d'arresto, e il pensiero diventa secco e la frase rude ma sempre ben tagliata e di pretto conio italiano. Con pochi mezzi raggiunge l'effetto e sopratutto conquista il suo lettore, perchè senza lungaggini e andirivieni te lo trasporta senz'altro nel bel mezzo della realtà, che sembra fotografata ed è invece ripresentata in termini personali schietti e robusti. *(Lavoro fascista)*

Vittorio Imbriani.[2] È una deliziosa scelta di pagine di Vittorio Imbriani, e suo non ultimo pregio è la ristampa di scritti rarissimi: una delle bizzarrie dello scrittore napoletano era di stampar in pochissime copie: la novella "Le tre Maruzze„ in 28 (diconsi ventotto) copie. Fatta con spirito di artista e di meridionale da Francesco Flora, è presentata da pagine esatte di critica, in cui le notazioni del saggio crociano sono riprese e allargate in una visione più completa dell'opera dell'Imbriani (l'introduzione fu pubblicata anche in "Pègaso„ del settembre 1929). Fini certe osservazioni stilistiche che chiudono il saggio e che dànno veramente la misura dell'arte dell'Imbriani, bizzarro sempre ma sempre attentissimo a tutte le possibilità della parola, che piegava, ora popolaresca ora aristocratica, come voleva e sempre che voleva, dal caratteristico fino al prezioso.

. . . .

Non so se quell'edizione completa delle opere dell'Imbriani che il Flora si augura aggiungerebbe molto alla fama dello scrittore, ma certo molte cose ci sono che vanno ristampate, e veramente ci auguriamo che voglia prendere su di *sè* questo nuovo lavoro il Flora, che ha così precisa conoscenza delle cose dell'Imbriani e ha tanto gusto di critico e tanto amore di napoletano per il suo autore.

(Civiltà moderna) DOMENICO PETRINI.

Le cronache del "Caffè Greco„.[3] — È questo uno di quei libri che in Francia sarebbero destinati a una notevole fortuna. C'è il gusto dell'aneddoto, e quello della caricatura e del *croquis*; la scrittura è piacevole, sciolta e vivace; e anche se l'autore mostra di considerare avvolti in un velo di roseo ottimismo tutti gli avvenimenti artistici e le figure letterarie, anche quelle secondarie, che animarono e tennero vivo il caffè di Via Condotti nella seconda metà dello scorso secolo, il lettore è disposto a seguire il garbato espositore, soprattutto in grazia del suo brio e della sua urbanità. L'Angeli ha amato e ama questo caffè d'un patetico amore; e a questo sentimento ha affidato il tono del suo discorso, e direi la sua penna. Sicchè quando alla fine leggiamo le parole che Cesare Pascarella ripete a Diego Angeli ("Le generazioni possono seguirsi senza tregua. I vecchi frequentatori allontanarsi o morire. Le rivoluzioni abbattere i regni e creare i nuovi stati. Ma ci sarà sempre il poeta bizzarro, l'artista fuori legge, il filosofo trascendentale che, capitando a Roma da una delle quattro parti del mondo, senza conoscenze, senza casa, senza quattrini, finirà col fermarsi nel vecchio caffè romano....„ ecc.), anche noi diciamo di sì, col poeta romanesco, e con quel garbato *causeur* ch'è Diego Angeli. *(L'Illustrazione)*

1 Italo Balbo, *Da Roma a Odessa*. Con 73 illustrazioni. Milano, Treves editori. L. 40.
2 Francesco Flora, *Vittorio Imbriani (Le più belle pagine)* Milano, Treves, editori, L. 12.
3 Diego Angeli, *Le cronache del "Caffè Greco„*. Milano, Treves, editori, L. 20.

GÀUMI, PRINCIPESSA DELLA FAVOLA

NOVELLA DI GIUSEPPE MORMINO

— Faremo anche quest'altra: — aveva detto il giovane capitano — andremo a conciliare gli interessi dei due sultanelli. Servizio di Sua Maestà. E pieni poteri.

Lasciò il suo alloggio e scese sullo spiazzato ad assistere ai preparativi di caricamento.

I cinque cammelli avevano un'aria tutta pensierosa; ma l'idea del viaggio non poteva certamente spaventarli. Il capitano li considerò meglio. Forse non pensavano; erano soltanto indifferenti, forse un po' malinconici come sempre. E inerti, apatici al punto da non torcere mai il lungo collo per osservare intorno a loro tutto il rapido movimento dei portatori affaccendati; nè parevano udire gli urli e le sfilze di mòccoli che il vulcanico capocolonna lanciava a tratti, perchè fossero ritoccati con intelligente raziocinio i loro carichi.

— Noi pronti, Sidi Capitano. Fra mezz'ora potremo essere in marcia, se tu lo ordinerai.

Prima di rispondere, il capitano considerò le valanghe di carico che avevano ridotto a piccole isole mobili i cammelli e ne aveva modificato il curioso profilo di montagne russe che in un cammello si inizia col muso, continua giù per il collo e su per la gobba, e va sempre su e giù, ghiribizzoso, fino a raggiungere la coda.

— Sta bene. I carichi sono assicurati a dovere? Rischieremo di perdere qualche cassetta di *colliers*, qualche pacchetto di diademi?

— Ah, mai più, Sidi Capitano. Maestà maschi e femmine ricevere in ordine gioielleria....

— Bada, ehi!, alle mie cassette personali. Non voglio litigare con le Loro Maestà ma neppur perdere le mie camicie.

— Tutto stretto con doppie cinghie, Sidi Capitano.

— E allora possiamo andar via.

Alto solenne sottile, fucile alla spalla, *tarbusch* rosso in testa, casacca e calzoncini bianchi, lo *scium-basci* si avvicinò al capitano.

Era l'interprete militare. Da conoscitore dei luoghi e delle costumanze dei luoghi e dei dialetti varî, era destinato a far da guida al giovane comandante della spedizione.

— Partire, Sidi Capitano? — disse con un inchino.

— Partire, sì.

Il Sidi Capitano si arrampicò in vetta al suo mehara. Tutta la piccola colonna si mosse e si snodò lenta e grave sul terreno glabro, un po' troppo duro pei cammelli, che gradiscono poggiare il piede su terreno cedevole.

Lo *scium-basci* alto e sottile, per un po' marciò in testa alla colonna e a fianco al cammello del comandante.

Il suo capitano, dai capelli dorati come un grappolo di banane schiarite dal sole mattutino, gli pareva muto e distratto.

— Bella sera, vedi tu, Sidi?

Nessuna risposta giunse dall'alto del cammello.

Lo *scium-basci* sogguardava tratto tratto il suo capo, e quando, a un tratto, il suo sguardo incontrò quello del capitano, gli occhi del fedele soldato brillarono di un sorriso.

— Ahmed, monta pure sul tuo cammello. Io non ho bisogno di nulla.

Dette queste parole con tono familiare, fissò di nuovo lo sguardo innanzi. Ma forse non guardava, o guardava soltanto nei suoi ricordi.

Erano alle prime dune rosse. Più in là, bassa e sterposa, cominciava la boscaglia.

La colonna aveva superato Saàti e si era lasciato alle spalle la valletta nella quale il paese sorge, tutta contornata di piccole, isolate e desolate ambe, cotte dal sole.

Faticosa la marcia — di giorno, silenziosa — sotto rabbiosi torrenti di fuoco che rendevano insopportabili i contatti della carne con le stoffe più leggere e la gonfiavano talvolta di bolle rosse, se scoperta sotto i raggi diretti.

Penosa la marcia di notte, quando la temperatura calava improvvisa e gli uomini rabbrividivano sotto gli sciamma e i gavì.

Protetto dalle zeribe rizzate con i rami spinosi delle acace e delle mimose, e rafforzate con sassi e con rami, udiva ognuno durante la notte abbaiare gli sciacalli e ridere sguaiate le iene che i fuochi tenevano lontane dall'accampamento.

Ma scoperto il corso dell'Ansèba, la carovana lo risalì per qualche tratto, sotto lo scarso refrigerio delle palme Dum.

I cammelli si abbeveravano durante le soste, i cammellieri e i portatori se ne stavano all'ombra degli ulivi e rimanevano immobili, accosciati, in silenzio. Per il capitano, sebbene vi fosse assuefatto, lo spettacolo era sempre nuovo. Ogni qualvolta poteva goderselo dall'apertura della sua tenda, accendeva una sigaretta e rimaneva in contemplazione. Se l'Oriente offre qualche cosa di veramente ammirevole, bisogna appunto ricercarlo in questa tenace volontà degli orientali di cancellare nelle ore di riposo il mondo, dai propri sensi. L'immobilità, la pace, il non pensare è la medicina dei viventi.

Seduti in cerchio, i cammellieri e i portatori non dormivano. A occhi socchiusi sui visi color cannella, dalle mascelle ispide di lunghi peli bruni radi, non dormivano ma duravano in una immobilità miracolosa. Erano un'accolta di mummie in sciamma? filosofi d'Oriente che scrutavano strani problemi insolubili? o santoni che commentavano col pensiero l'Alcoran? Forse tutto un po' insieme, forse nulla. Per un europeo immaginoso potevano apparire come il simulacro vivente, la sintesi di tutto l'Islam. Forse. Ma certo erano cammellieri e portatori che si beavano nel loro invidiabile nulla assoluto, il Nirvana.

Il capitano talvolta durante gli *alt* chiedeva il fucile. Una gazzella, un'antilope veniva a pascolare sul loro passaggio.

— Sidi Capitano, questo non bono.

Lo *scium-basci* gli si parava innanzi supplichevole.

— Eh, che diavolo mai dici?

— Non bono! Animali sacri per abitanti. Non bono sparare. Non animali come altri, ma spiriti di antenati.

Il capitano aveva un gesto di impazienza, poi riconsegnava il fucile allo *scium-basci*. E borbottava. Ma sùbito dopo il suo spirito di giovane sano e spregiudicato vinceva:

— Ah, gli antenati? Ah, ah!

— Sidi, ti prego, vedi come guardare te, cammellieri?

Il quarto giorno un grande avvenimento s'inserì nella monotonia del viaggio.

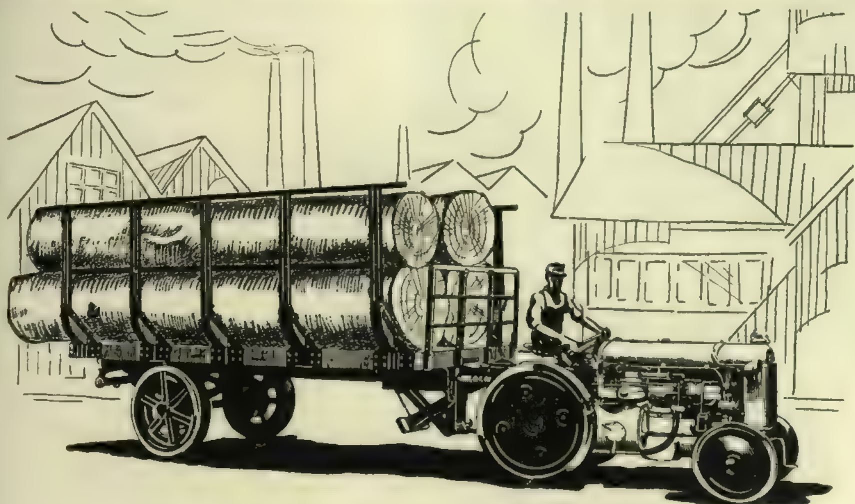
La carovana traversava una valle boscosa. Gli olivi, le euforbie e più i ginepri formavano un intrico fitto. I dromedari procedevano a stento. E tratto tratto scuotevano la testa, inarcando il lungo collo, nitrendo.

— Ahmed! Ti accorgi come sono irrequiete le bestie?

— Mehara sentire tempesta, Sidi. O altro.

— Alt! — gridò il capitano.

Era la tempesta che si avvicinava? Il cielo era minaccioso. Ma che rumore, quello



Il trattore Fordson rende economico ogni traino

Voi potete ridurre sensibilmente le vostre spese di traino solo che vi provvediate del nuovo trattore Fordson industriale, risultato di anni di studi e di esperienze di una delle più forti organizzazioni industriali del mondo: la Ford. Il nuovo trattore Fordson rappresenta uno dei più economici mezzi di trasporto escogitati dalla tecnica moderna.

Il Fordson può trainare un peso da 8 a 10 tonn. a una velocità media di 15 Km. all'ora con una spesa per chilometro inferiore di circa la metà di quella che incontrate usando i comuni autocarri. Oltre che come potente veicolo di traino, il Fordson serve benissimo come motore fisso per azionare qualsiasi macchina, perchè lavora senza interruzione con minima spesa e senza richiedere alcuna sorveglianza.

Alla Fiera di Milano è stato ammirato come lo strumento di lavoro e di traino perfetto e conveniente. Andate voi pure a vederlo dal più vicino rivenditore Ford, e chiedete poi una dimostrazione pratica e gratuita delle sue qualità di alto rendimento e di basso consumo.

Provate il trattore Fordson: è il mezzo di traino più pratico e più economico.

Fordson

raddoppia il lavoro e ne dimezza il costo

FORD ITALIANA S. A. - TRIESTE

Il servizio Ford distribuito in tutta Italia assicura la continuità del vostro servizio trasporti.

che si udiva, così sordo e lontano? Un rullìo strano che si trasformò rapidamente in una rombante stamburata. Un fragore crescente. Chi svelleva e abbatteva gli alberi del bosco?

Un cammelliere gridò una frase che gli morì in gola, abbandonò il suo cammello e si abbrancò al tronco più vicino.

— Sidi, bestie selvagge! — urlò lo *sciumbasci*.

I cammelli si separarono galoppando con alti nitriti, sbatacchiando i grossi carichi contro i tronchi.

Gli uomini in un istante furono tutti sugli alberi dopo una veloce arrampicata.

Il capitano si guardò attorno. C'era lì a due passi una grossa euforbia: in un istante si issò sopra un grosso ramo. E fece appena in tempo, perché una diabolica torma di bufali selvatici, neri come l'inchiostro, rovinò mugghiante e scalpitante fra i tronchi che ne tremarono; e continuò la disperata fuga ricca di muggiti e di rimbombi.

Il capitano si lasciò cadere giù sul terreno tappezzato di rami scavezzati e di fronde verdi.

Trasse fuori una corta pipa, l'accese e poi rise a lungo, come se non avesse mai riso in vita sua. E gridò agli uomini che gli si riunivano pian piano intorno:

— Vi siete dimenticati dei cammelli, perdinci! Sveglia, o faccio fischiare il *curbasc*.

A tre giorni di marcia dalla mèta, una piccola colonna di tre cammelli sovraccarichi si incrociò con la spedizione.

Il capocammelliere, un dàncale alto e ossuto, s'inchinò fino a terra e presentò i doni che il piccolo Negus inviava al residente di Sua Maestà il Re.

Poi parlò brevemente, e salutò ancóra.

— Che dice? — chiese il capitano ad Ahmed.

— Che siete il benvenuto nelle terre del suo Negus, e che il Negus vi attende e vi prepara gli onori che spettano all'inviato di Sua Maestà, Sidi.

Il Sidi fece un gesto ambiguo e crollò le spalle.

— Sidi, — gli soffiò in un orecchio, pianissimo, Ahmed — non bono, non bono così. Fare accoglienze anche tu. Queste essere usanze.

E dopo le "usanze„ il Sidi rise com'era solito ridere, lungamente. Ma i cammellieri, coi loro cammelli carichi, erano già passati in coda alla colonna, e non furono testimoni di una così grave sconvenienza.

Il villaggio doveva essere in festa per l'arrivo del rappresentante di Sua Maestà. Questo pensiero mise di malumore il capitano.

Poter saltare a piè pari gl'incontri col Sultanello e con la sua beata Corte, cacciarsi diritto e zitto nell'alloggio preparato per lui, lavarsi e dormire.

— Ahmed, è necessario davvero che io incontri il Sultano e la sua corte così, sùbito, su due piedi?

— Non Sultano, piccolo Negus.... necessario, Sidi.

— E farsi inchinare ed inchinarsi, senza perdere tempo? E sorbirsi tutto il cerimoniale?

— Sidi....

— E, per esempio, se dicessi di star poco bene? E rimetter tutto a domani, dopo una buona dormita? A me piace, lo sai, dormire dopo una scorribanda che dura da tanti giorni. Ti sei mai spogliato tu, Ahmed?

— Oh, no, Sidi!

— E neanch'io. Dunque!

— Ah, Sidi, ascolta e perdona al tuo servo. Non bono, tuo parlare. Qui, non bono. Grande offesa per Negus saltare ricevimento e dormire sùbito.

Il capitano tacque, corrugando le sopracciglia.

Entravano in paese. Ahmed scrutava con la coda dell'occhio il Sidi Capitano.

Il Sidi Capitano era nero e gonfio come una notte temporalesca.

I negarit rullarono, e stridettero le trombe. Ma oltre gli strumenti e i suonatori visibili, certo dietro le siepi e oltre le case troppo candide e basse che si chiudevano in un breve piazzale — seghettando, in alto, il cielo troppo turchino —, certo ovunque, vicino e lontano, doveva essere sparpagliata un'invisibile turba di sonatori, muniti di raccapricciantì strumenti.

Al centro della piazza una sorta di palco bassissimo riuniva tre tronetti drappeggiati di rosso e oro. I due laterali erano occupati dalle Loro Maestà color cannella, vuoto quello centrale che attendeva il potente inviato.

— Salute al rappresentante della più potente Maestà della terra.

Il Negus, alto e svelto, sebbene non più giovane, avvolto in un *burnus* verde e nero tutto ricamato e bordato d'oro, si alzò al sopraggiungere dell'inviato reale e gli venne incontro, inchinandosi tre volte fino a toccar terra con le mani. Al bizzarro e giovanile spirito del capitano sembrò il Negus un caratteristico prete copto in atto di celebrare un rito funebre.

— Il più potente e magnifico monarca del mondo si degna di inviare per mio mezzo a te e al tuo valoroso popolo i suoi benevoli saluti — gli rispose.

Gl'interpreti tradussero. Gli strumenti, visibili e invisibili, che avevano taciuto un istante, scoppiarono in furibondi urlli.

Nel sedersi sul suo tronetto centrale il

capitano guardò finalmente verso la regina, disponendosi a un grazioso sorriso. Ma il sorriso si formò più che spontaneo sulle sue labbra e fu per mutarsi in una risata larga e squillante se il protocollo lo avesse consentito. La regina aveva un viso di mascherone da fontana bronzeo, con piccoli occhi cerchiati di rosso come quelli dei polli, grossissimi labbroni, pelle sgorbiata dalle grinze che si stirava sui cordoni del collo, lungo fuor di misura. La testa pareva ondeggiare su quell'inusato piedistallo. E magra e fosca come un'ala di pipistrello. Con molta cortesia ella rispose al sorriso dell'inviato regale, anzi non gli staccava dal viso il suo sguardo penetrante. Il capitano dapprima ne fu divertito, ma cercò poi di evitare quel contatto visivo che gli pareva a poco a poco trasformarsi in un viscido contatto epidermico, come se quel decrepito viso di mora trentenne aderisse tratto tratto alla sua florida pelle di giovane uomo bianco.

E per tutto il rimanente della penosa cerimonia non sentì più nulla, se non la propria pesante stanchezza, non vide più nulla se non un confuso barcollare di immagini vere e reali, contornate da un barbugliare di frasi protocollari, dette con enfasi da Sua Maestà mora, tradotte con enfasi dagli interpreti; il tutto avvolto da un rombo continuato e indemoniato, punteggiato di radi intervalli di bianco silenzio. E, di tratto in tratto, in questa muraglia, due spiragli si alternavano dinanzi ai suoi occhi: il viso intelligente di Ahmed (*Non bono, non bono:* detto con le pupille) e lo sguardo di basilisco della Regina, che gli friggeva addosso come un veleno iniettato lentamente da una sottile siringa ipodermica.

— Sidi Capitano, le donne.
— Chi?
— Donne. Con bacili, per lavare piedi e mani con acqua di rose.

Il capitano, rifugiatosi nell'alloggio del residente, aveva sperato di trovar pace. Si rizzò sull'*angareb* e sogguardò, ferocemente, Ahmed.

— Lavare, donne, Sidi; è l'usanza; non bono rifiuto.
— Ahmed, che vadano via. Lavare, come?
— Guarda tu stesso, Sidi.

Il capitano si mosse e si affacciò all'uscio. Vide una catena di graziose giovinette che reggevano alcuni pesanti bacili di rame pieni d'acqua sulla quale galleggiavano i petali delle rose.

Le fanciulle lo guardarono timorose.

— Ahmed, rimandale. Di' loro che non posso. Mi laverò da me.
— Sidi....
— Via, ti dico.

E ritornò all'*angareb*.

Non si era neppure sdraiato che l'uscio si riaprì e sfilarono, entrando con un passo soffice e silenzioso, tre fanciulle in tunica di seta bianca. Dovevano essere giovanissime, quasi bambine.

— E così?

Il capitano si alzò ancora e atteggiò gli occhi e la bocca a un sorriso, per non spaurirle e per non essere scortese.

L'uscio, che era stato richiuso, scricchiolò. Ahmed fece capolino guardando con circospezione

— Sidi, vostro personale servente, ordine di Sua Maestà.
— Vieni, impostore. Entra pure. Guarda che io, in qualità di uomo, ne ho abbastanza di un uomo che mi serva.
— Ah, Sidi, voi disgustare Sua Maestà. Non....
— Eh, caro, lo so, *non bono*; ma io non ho bisogno di queste bambine. Riconducile via, come le portatrici dell'acqua di rose.

Mentre parlava, andava esaminando le tre fanciulle che avevano tutte e tre lineamenti gradevoli e sembravano riunire della loro razza tutti i pregi ed escludere i difetti. Che età avranno avuto? Molto giovani però, fuor di dubbio. Due di esse evitavano con lo sguardo timido lo sguardo del potente straniero bianco. La terza splendeva di una carnagione più chiara, non bronzata ma appena bruna, l'ovale del volto perfetto, da poter gareggiare col volto di un'europea, il naso piccolo e diritto. A differenza delle altre due, ella figgeva negli occhi dello straniero, che avrebbe dovuto servire umilmente, i suoi lunghi occhi espressivi, con uno sguardo che se era fermo e dolce, nulla esprimeva di servile.

Ma, qualche cosa parve al capitano di sorprendere in quello sguardo. Era una domanda che gli rivolgeva? Volle provare.

Accennò all'uscio.

— Ahmed, riconducile. Di nulla io ho bisogno.

Ed ecco lo sguardo della giovanissima fanciulla farsi implorante.

— Vuoi rimanere con me?
— Se tu vorrai, Sidi.
— Ebbene, rimani.

Nell'istante di silenzio che seguì, si udirono due colpi all'uscio.

— Apri pure.

Ahmed, che si era precipitato ad aprire, confabulò misteriosamente per qualche secondo con un'ombra gigantesca che s'intravedeva nello spiraglio, e ritornò dal capitano, sorridendo con aria furbesca.

— Altra novità. Di', dunque. Chi vuol farmi visita, adesso? Sua Maestà il Re in persona?

Ahmed sorrise, e poi susurrò:

— Sì, Sua Maestà, non re, ma regina.
— La regina?
— È usanza, Sidi.

— Che usanza? Non abbiamo parlato ed esaurito tutto il cerimoniale poc'anzi?

— No, niente parlare, Sidi, e non cerimoniale, ora. — E alzò gli occhi al soffitto con un'aria di pudicizia.

Il capitano incontrò lo sguardo della fanciulla che, ferma in un angolo, spalancava gli occhi su di lui. E, impercettibilmente col capo, accennava a un diniego. Comandava, la piccola? di già?

Ahmed taceva, spianandosi con le dita le pieghe della fascia sulla tunica.

E allora il capitano scoppiò in un'alta risata. Gli occhi della fanciulla luccicarono.

— Ah, Sua Maestà la graziosa regina sollecita l'onore di venire qui, in camera mia. Ah, ma io sono lusingato. Soltanto che scotto, brucio. Ho un febbrone da cammello. Tastami il polso, Ahmed. E chiudi l'uscio.

E, appena il graduato obbedì, cambiato tono, aggiunse fra i denti, accigliandosi, con uno scatto di collera concitata:

— Guai a te, Ahmed! Hai il coraggio di propormi simili affari?

— Ah, Sidi, non io proporre.

— Via! Guai a te, mediatore di mostri.

E seguitò dopo una pausa, raddolcito:

— Se allontani da me quella strega sdentata ti prometto dieci talleri d'argento....

Ahmed esitava.

— .... e se non riesci, cinquanta curbasciate sode e indiscutibili, caro Ahmed.

Ahmed si precipitò verso l'uscio, se lo richiuse alle spalle. Si udì il suo passo oscillare e perdersi.

Il capitano stette un po' in ascolto. Poi si volse indietro. La fanciulla gli sorrideva guardandolo, e il suo sorriso era di gioia e di gratitudine.

Tutti e due tacquero.

Una grande stanchezza prostrava l'ufficiale. Volentieri avrebbe dato commiato alla fanciulla e si sarebbe sdraiato sull'*angareb* ricoperto di pelli di leopardo. E non la curiosità di sapere quel che la giovane fanciulla volesse dirgli lo stimolava a trattenerla con sé, e neppure il desiderio al quale obbedisce un uomo giovane in presenza di una donna attraente; ma soltanto la singolare fisonomia della fanciulla, la pura grazia aristocratica delle sue forme, e quel che ella aveva di caratteristico nello sguardo: un fuoco tenue, come sopito, un desiderio non comprensibile, e sopratutto un chiaro indizio di nobiltà.

Ella taceva guardandolo. I suoi occhi puri, sebbene brillassero di consapevole intelligenza, non promettevano nulla di lascivo.

— Ma tu non sei della stessa razza del paese, tu. Come ti chiami?

— Gàumi. No, Sidi, non sono del paese. Sono una schiava della regina. Tu sei stanco, Sidi. Sdràiati e riposa. Io uscirò, mi metterò dietro l'uscio. Ti farò la guardia. Tu mi chiamerai quando avrai bisogno.

— Tu, farmi la guardia, piccola? Io, bisogno di te?

Pensava, guardandola, in che piccola innamorata potrebbe trasformarsi quella figurina che, ritta dinanzi a lui, s'indugiava nell'alloggio di uno sconosciuto, di un capo, senza manifestare un accenno d'imbarazzo. Si sarebbe detta una damina che ospitasse anziché venire ospitata.

— Mio signore, io sono contenta di averti veduto e parlato così. Sarò sempre lieta di ricordare questi momenti. Non sono nulla, io, per te. Ma ti sono grata: perché ora tu sei qui con me, e non con la regina.

Un soffio di poesia avviluppava la sua persona.

Il capitano girò gli occhi intorno, li fermò sopra un piccolo specchio che aveva cavato fuori dal suo *necessaire*. Avrebbe voluto specchiarsi, ravviarsi i capelli, aggiustarsi la cravatta. Quella fanciulla cominciava a dargli una strana soggezione. Ma non riuscì a scorgere la propria immagine riflessa nello specchio e non provò neppure a spostarsi.

— Buon riposo, mio signore, — disse lentamente la fanciulla.

— E se non sei del paese, — e la trattenne con un gesto — come mai ti trovi qui?

— Sono di una antica tribù dei Beni Mansur.

— Figlia di un capo?

Gàumi taceva. Poi disse:

— Perché, signore, vuoi saperlo?

— Guarda, io non sono più stanco. Vuoi che passiamo qualche minuto ancora insieme? Tu devi conoscere qualche bella storia dei tuoi paesi. Non ne conosci nessuna?

— Sì, Sidi.

Il capitano sedette su un angolo dell'*angareb*, tirandola per una mano finché la fanciulla sedette accanto a lui.

— Non mi racconti?

— Sì, Sidi. Tu ti addormenterai a poco a poco, mentre io ti dirò una storia che è quasi una favola....

— Bella?

— Non bella, ma è l'unica che io so. Ascolta, Sidi.

La sua voce spargeva intorno serenità, il suo fare era quello di un essere pienamente disinteressato. Il capitano si dispose ad ascoltare, pensando dentro di sé, con stupore, a questo impensato incontro che

gli dava modo di rivivere una notte di Sheerazade regina.

— Vivevano in un paese, non lontano di qui, un principe e una principessa, e regnavano in un felice e grande paese. Il loro regno era bello e vasto e ricchissimo, e da un lato si specchiava nelle grandi acque di un fiume sonante. Le rive del fiume erano guardate da guerrieri che vigilavano sulla felicità del regno. Il regno, devi sapere, era invidiato dalle tribù straniere e da un tristo gigante che aveva giurato di vendicarsi del principe. Vendicarsi? E di che? Io non lo so. Ma era sanguinario e si ubriacava spesso, come un giovane leopardo quando ha mangiato molte noci di palma Dum.

C'erano tante ombre che vacillavano malcerte nella stanza. E si mescolavano senza parere, lingueggiando, e si smorzavano, insieme con la dolce cantilena della giovane narratrice, in una foschìa che pareva allontanare a dismisura il soffitto e le pareti.

Consolante ascoltare, pur tra le nebbie della stanchezza, quel dolce eloquio, e più dolce ancora osservare quel viso la cui espressione dominante era una stupenda calma. La voce aveva toni riposanti come quelli di un essere in perfetta pace con se stesso e con il mondo esteriore. Eppure la sua favola aveva accenti accorati. Tratto tratto su quel viso passava l'ombra di qualche cosa che poteva esser la risonanza lontana di quei brutti giorni.

— È un brutto giorno, Sidi....

Ah, era proprio così. Ma che zampillo la sua voce nella quasi tenebra che pian pianino vinceva il lume! Che zampillo di fontana, fresco come quello che in un cortile moresco, aveva udito tante volte.... A.... Dove? Non importa. Eh, ovunque. Che dice, dunque, ora?...

— I tesori degli avi erano raccolti in una grande grotta sotterranea, sotto il palazzo del principe, e c'erano, a custodia, due gattopardi, sì.... due gattopardi alati, giganteschi, che ruggivano notte e giorno e non lasciavano accostare nessuno, nessuno se non chi portasse l'Alcoran dalle lettere d'oro e una chiave di rubino che con sé recava sempre e solo il principe. Ora accadde che il malvagio gigante, che si ubriacava sempre e cadeva in letargo come un giovane leopardo che abbia mangiato molti frutti di palma Dum, e che era stato scacciato dal suo regno, adocchiò quello di.... del savio principe e fece lega con i Niambo, dagli occhi piccoli e feroci e pieni di rapina, i Niambo armati di frecce velenose; e poi....

— Mi permetti di fumare, piccola Gàumi? — le chiese proprio così, come si fa con una damina. E tirò alcune boccate di fumo.

— ....e poi andò dal principe e gli disse: " Io voglio far la pace con te. T'insegnerò una bella opera di magia. Ho appreso l'arte di un Buda maestro di sortilegi, che di notte può mutarsi in sciacallo o iena e spargere malefizî e benefizî. „ Ma il principe lo respinse: " Io non ho bisogno di Buda malèfici o benèfici. „ " Se non hai bisogno di Buda, io potrò raddoppiare il tuo tesoro. „ " È anche troppo vasto, — rispondeva il buon principe. — Ma se vuoi far la pace con me, io nulla da te voglio. Tu mi prometterai soltanto di essere buon suddito. Ti farò Deggiac. „ Il vile gigante maligno rispose di sì. " Olà, — gridò il principe — siano apparecchiate le mense. „ Ma durante il banchetto....

Il capitano ascoltava guardandola e si distraeva dalle sue parole per cercar di scoprire in lei un difetto, un nonnulla spiacevole che potesse più tardi non fargli rimpiangere completamente di non aver fatto suo quel gracile e miracoloso esemplare di donna. Spesso gli era capitato nei paesi d'Europa di incontrare una donna ignota, fuggevolmente, e di averla desiderata col cuore e coi sensi per pochi istanti, sapendo che, in pochi istanti, l'ignota gli sarebbe svanita, ingoiata di nuovo dall'abisso dell'ignoto; aveva cercato con acre volontà di scoprire subito un difetto, una stonatura, una lieve e pure spiacevole disarmonia nel suo viso o nella sua voce o nello sguardo che potesse, dopo, non fargli rimpiangere una donna perfetta non sua che altri avrebbe ammirato e goduto. Ma tutte le disarmonie che trovava durante l'ansioso esame erano tutte armonie. Ed egli desiderava che la favola finisse, che tornasse la piena luce del giorno. E, intanto, allontanarla, allontanarla da sé. Perché vi era, in lei, quel che prima non aveva scorto: un erompente senso di femminilità che lo conquistava. Si compresse il petto, al posto del cuore che balzava troppo celere. Gli ritornavano alla mente certe tepide mattine di primavera degli anni perduti da tempo nella memoria, mattine fresche e gaie godute da ragazzo nella sua casa paterna fra le colline; momenti di pace e di serenità perduti, in apparenza, perfino nel ricordo — momenti in cui il suo spirito sereno collaborava con la pacifica gaiezza della natura. Come mai ritrovava questi suoi freschi sensi di una volta? Ascoltando, se volgeva gli occhi altrove, sì: era così, era così. Ma bastava che egli la guardasse negli occhi quella fanciulla, per perdere il senso delle

parole di lei e sentirsi salir su dal cuore un fremito al quale non voleva lasciare una facile vittoria. Ah, no, allontanarla, allontanarla.... E perché, poi? Non era una bimba? Sì, ma in Africa.... — Ascoltò attento. Le brevi onde sonore che si sprigionavano da quella bocca così vicina alla sua non tremavano anche di un occulto dolore, non si trasformavano esse in lacrime che la scarsa luce gl'impediva di veder luccicare?

— Durante il banchetto, il maligno gigante aveva condotto alle mense con sé un piccolo, sparuto ma potente *Buda*, e nascondeva sotto il gavì un orcio d'infuso d'erbe che hanno la virtù di uccidere dolcemente in poche ore, con i sintomi dell'ubriachezza. Nessuno si sveglia quando ha bevuto la dolce essenza dell'infuso velenoso del *Buda*.... E il principe bevve.

— .... Qui tutte le bimbe, alla sua età, possono esser donne....

— Bevve, il principe, e il malvagio gigante appena lo vide barcollare riunì con un vittorioso fischio i suoi compagni che attendevano oltre le mura, uccise con un colpo di lancia il principe e, mentre i suoi trucidavano i dignitari e i guerrieri, trasse dalla borsa del principe l'Alcoran dalle lettere d'oro e la chiave di rubino, giunse all'imboccatura della grotta del tesoro, dove, gelando di vigliaccheria, udì il ruggito delle due fiere alate, si fece cuore, si precipitò dentro di corsa. Ma si era dimenticato che non sapeva leggere le lettere d'oro. E chi non sa leggere le lettere d'oro non può vincere l'incantesimo. E non ebbe nulla. E non può neppure uscire dall'antro. Ed è sempre lì, dilaniato notte e giorno dalle fiere. E non può morire.

— .... e dunque, che aspetti? Vieni, Gàumi....

— E il principe mio padre, Sidi.... Mio padre fu, così, ucciso dal suo barbaro fratello; mia madre, i miei fratelli dispersi, venduti schiavi forse come me, forse uccisi, ed io qui; prima, figlia di re.... ora schiava.... Sidi, Sidi.... perché mai? Ah, tu sei buono, tu capisci, tu hai pietà di me. Io, Sidi, pregherò per te. Che potrò far mai io, povera Gàumi senza difesa, che potrò fare se non pregare per te?

E riprese, quando le sue ultime parole furono quasi silenzio nel silenzio:

— Sidi, perdonami. Io vorrei essere per te, ma non così, non così. E ora riposa, riposa. Dormi. Io ti veglierò. Ah, vedi, io non volevo dirti che fui una *uolzerò*, una principessa reale, e che ora sono un'umile schiava, e che ti raccontavo la mia povera storia. Ero una bambinetta di cinque o sei anni quando.... quando avvenne la favola — ma riposa, Sidi, chiudi gli occhi — ....quando fui, nella notte stessa della strage, singhiozzante e disperata come se morissi, rapita e portata qui. Sono la schiava della regina. Te la ricordi, la regina. Non è bella, tu lo sai, ed è decrepita. E con gli anni cresce la sua cattiveria. Io non sono più *uolzerò*, lei mi ha trasformata in schiava. Sono orgogliosa, Sidi. Perdonami. Ho paura che adesso tu non riposi. Ho tanto rimorso di averti raccontato questa favola vera e inutile: come il mio desiderio di ritornare la piccola Gàumi che ero a sei anni.

E seguitò, mentre il capitano finalmente si assopiva:

— Non ho voluto farti del male. Volevi una favola. Ti ho raccontato la mia. Poi ho avuto paura e ti ho gridato la verità sùbito. Ma ora non ho più paura, Sidi, è passata. Io posso esser tua, voglio esser tua.... Sidi, Sidi! Sei stanco, dormi. Io sono irragionevole, sono irragionevole io, ora. — Sogni di già? Sogna, Sidi. Anch'io dormirò, qui, ai tuoi piedi. Sogna, Sidi, della tua piccola Gàumi.

— Pronti, Sidi Capitano. Fra mezz'ora potremo essere in marcia, se tu lo ordinerai.

Ahmed, *scium-basci*, interprete e uomo di fiducia del residente, fu stupito di non ricever risposta. Allora guardò bene il Sidi Capitano e gli lesse in viso un'ansietà mal dissimulata, un'incertezza dolorosa.

— Sidi? La mattinata è bella. Sarà un gioco per i nostri cammelli raggiunger Saganéiti.

Attese ancora una risposta e poi seguitò, più piano:

— Sidi, tu non vuoi partire.

Il capitano si accigliò e non rispose. — Ma che perspicace *scium-basci!* No, no. Andare; partire. Non c'erano i principi lì, e il popolo adunato per salutarlo? Lui, il residente, doveva partire. Partire, dunque. Se poi, sciocco d'un sentimentale, lui era stato ad ascoltar le favole, tanto peggio....

Ahmed gli stava dinanzi e sembrava attendere un cenno del suo comandante.

— .... ad ascoltar le favole: che non sono favole, è vero. Anzi. Ma io non c'entravo. Oh, graziosa questa: che mi commovevo come un collegiale. Non ho voluto sciupar la corolla al *lilium candidum*. Mi sono svegliato — perbacco — su quel lettuccio, dopo il sonno dell'innocente. E lei, proprio in carattere: ai miei piedi come una schiavetta. Ma per tutta l'Africa!, va là, va, chè sei un bel merlo.

Gesticolava, seguendo pieno di stizza i propri pensieri disordinati, occupato com'era a camuffarli per non rivelarsi a se stesso.

Ahmed, viso di bronzo impassibile con occhi sornioni, scrutava senza parere il suo comandante. E pensava:

— Stregoneria, opera del Buda. Ma come mai?...

Il capitano lo guardò un istante, trasognato.

— Ehi?

— Pronto, mio Sidi.

— Pronto, sì.

Si accostò al mebara, che inarcava il collo a pochi passi.

— Pronto, — ripeté, fissando senza curiosità, forse senza sguardo, la sua alta cavalcatura. Osservò con molta attenzione il sottopancia e il morso, si frustò gli stivali gialli e gettò finalmente uno sguardo sullo *scium-basci* e volle scherzare:

— Ehi, andiamo, dunque. Briccone, ti sei incantato. O hai preso gusto a rimanere in questo piacevole reame?

Ahmed rispose al suo comandante con tòno pacato:

— Mio Sidi, tuo viso essere libro aperto.

— Taci, sapientone. — E appoggiato un piede sul ginocchio dello *scium-basci*, che si era curvato per aiutarlo, montò sull'alta *magluf* del suo dromedario.

Udì dietro di sé subito i gridi gutturali dei cammellieri che stimolavano gli animali e si voltò a guardare, come se non se ne fosse ancora accorto.

La folla indigena si era venuta adunando nel piazzale, e pochi passi più innanzi la colonna sfilò tra due ali fitte di neri armati, silenziosi, rivestiti delle pelli ferine, i visi irsuti del medesimo colore del bronzo degli alti scudi e delle lance poggiate a terra.

Ma gli *elleltà* delle donne raggiungevano i prossimi boschi con i loro trilli e strilli che lo schiocco delle mani cadenzava curiosamente.

— Via, via, via! — disse con un grido strozzato in gola, come contrastando con se stesso il capitano, rivolto al capocolonna che gli marciava innanzi.

E cercava con l'occhio, intorno, tra la folla irrequieta che si assiepava dietro gli armati.

Il gruppo del piccolo negus e dei suoi dignitari, dopo l'ultimo saluto si era arrestato, e guardava la colonna del residente allontanarsi.

— Niente regina, — pensava accorato Ahmed — e niente *mabruka*. Tanto mutato il capitano.

Il capitano si voltava indietro. Ed esplorava ancóra, silenzioso, con gli occhi il paese, poi le siepi di acacia che gli sfilavano di fianco, e rispondeva ai saluti della folla che voleva veder partire il residente dai capelli dorati come un grappolo di banane schiarite dal sole mattutino.

I negarit disseminati lungo le strade rullarono alti e chiassosi, gli *elleltà* cadenzati delle donne si rinnovavano man mano che la colonna sfilava.

Il residente, alto sulla sua rossa cavalcatura, passò al livello di un gruppo fitto che all'incedere borioso del dromedario si aprì in due per dargli il passo, e nel momento stesso nel gruppo gli apparve una fanciulla esile, di eccezionale bellezza, che in sé aveva qualche cosa di superbo, di veramente regale: sembrò volesse prendere lo slancio per buttarsi fuori della folla, e non si mosse. Batté l'aria con le due mani in un gesto che esprimeva un'angoscia disperata.

E sùbito il capitano si sentì bruciar le vene.

— Gàumi, — mormorò con voce appena intelligibile a se stesso.

Per quanto la fanciulla non aprisse bocca e rimanesse immobile, i suoi occhi lunghi, protetti dalle ciglia brune, imploravano, e piovevano - senza battere - lacrime che le rigavano il volto. C'era la folla tra lui e lei; ma gli occhi di lei lo toccavano, le sue mani alzate al livello delle spalle erano mani che carezzavano. Sparì tutta la folla. Il capitano non vide che il lampo nerissimo di quei due occhi d'innamorata che lo struggevano e si struggevano. E non ci fu altro per un istante in lui, null'altro che una ebbrezza pura e ubriacante come un filtro stregato. E quella bocca rossa e dolce non si aprì a dire una parola, ma egli vide la parola formarsi e la udì fra il sussultare e il vibrare continuo delle labbra.

— Gàumi, Gàumi, — disse o gli parve di dire.

Mille occhi eran fissi sul residente che cavalcava impassibile, il residente che era il rappresentante del più potente re della terra....

Si passò una mano sul viso. Il suo vivo sogno ne fu cancellato. Ai suoi occhi apparve l'unica realtà: le prime dune rosse, ondulate come i dorsi dei cammelli.

La carovana si allontanò col suo ondeggiare penoso, lungo rosario vivo che si dilungava con lenti moti contrastanti: come se ad ogni passo si spezzasse per risaldarsi sùbito e ogni grano, staccato dal suo vicino per un attimo, gli si riaccostasse in virtù di una legge fatale e inesplicabile.

GIUSEPPE MORMINO.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

La Pittura Ellenistico-Romana.[1] — Tanto più dunque occorre che si conosca meglio quest'arte e che si metta un po' d'ordine alla conoscenza che ne abbiamo da quando gli scavi di Pompei, di Ercolano e di Roma ci hanno rivelato tante cose disparate. Se si pensa poi che per conoscere un po' a fondo queste pitture campane e romane bisogna pur sempre ricorrere alla storia della pittura parietale di Pompei del Mau, che fu pubblicata a Berlino nel 1882, al catalogo dell'Helbig pubblicato nel 1868 e che gli studi più recenti sono quelli del Berger, del Breitschedel, del Diepolder, del Wirth e del Pfuhl, pubblicati tutti in Germania, doppiamente dobbiamo essere grati a G. E. Rizzo per il suo bello e ricco volume pubblicato in questi giorni in una veste degna dell'altissimo argomento.

Il Rizzo, al quale si deve già un amoroso e completo studio sul grande ciclo di pittura trovato pochi anni fa nella villa dei Misteri a Pompei, era particolarmente indicato a tracciare una storia generale della pittura ellenistico-romana per la conoscenza completa dell'argomento e per la sua sensibilità così vibrante davanti all'opera d'arte, virtù assai rara purtroppo fra gli archeologi moderni, più archivisti che storici generalmente . . . . .

. . . .

All'indagine puramente storica si accompagna nel bello studio del Rizzo l'indagine letteraria e critica dei soggetti rappresentati nella pittura, il mito anzitutto, modificato e trasformatosi nelle poesie degli alessandrini in una concezione idillica così nuova ed attraente tanto lontana dagli antichi aspetti eroici e grandiosi, poi i quadri di genere e i famosi amorini e le raffigurazioni caricaturali, derivate probabilmente dall'Egitto, e le nature morte e finalmente il paesaggio che è la conquista più recente dell'arte greca.

Così la pittura ellenistico-romana ci appare in tutta la sua mirabile unità pur nella grande varietà di aspetti e di modi, e le pitture di Pompei, di Ercolano e di Roma rivelano tutti i legami che le collegano fra loro e, insieme, all'arte e alla letteratura greca.

(Marzocco) JAHN RUSCONI.

[1] G. E. Rizzo, *La Pittura Ellenistico-Romana*. Con 265 illustrazioni. Milano, Treves, L. 180.

Nel vicolo cieco.[1] — È un romanzo che rifacendosi alla storia dell'"intellighentsija" russa, ne rivela e studia i più profondi e caratteristici aspetti, meglio, forse, che non si legga nelle testimonianze dei numerosi scrittori e storici che a quel periodo hanno consacrato volumi. La posizione di quel movimento nella rivoluzione da esso ispirata e condotta, e la sua sconfitta, il quadro di terrore che fa da sfondo alla trama, la tragedia dei contrasti che nel caotico rivolgimento di tutti i valori appariscono nella loro fatale logica; infine la serrata concatenazione dei fatti, fanno di questa opera narrativa un documento di primaria importanza per la comprensione della Russia bolscevica; il Veresaiev è un narratore potente che ha ereditato dai grandi russi — come Cecow egli è medico — oltre alla sapienza costruttiva quella analitica; si può quindi affermare col Lo Gatto che l'opera del Veresaiev rimane la più potente documentazione del periodo nominato dalla tragedia dell'"intellighentsija" russa rivoluzionaria, e senza dubbio la più affascinante come creazione d'arte.

(La Nazione)

[1] V. Veresaiev, *Nel vicolo cieco*. Milano, Treves, 2 volumi, L. 10

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

DIARIO DELLA SETTIMANA.

maggio. *Roma.* Il Duce parla ai 25 000 avanguardisti convenuti alla Capitale.

Venezia. Il Duca di Bergamo assiste all'inaugurazione della Esposizione internazionale d'Arte.

Napoli. Imponente manifestazione fascista all'arrivo di Sua Maestà il Re.

Torino. I Principi di Piemonte inaugurano il monumento ai Caduti in guerra.

Peshawar. Scoppiano improvvisamente gravissimi torbidi. La polizia, sopraffatta dal numero, è costretta a ritirarsi facendo fuoco. Numerosi morti e feriti.

Bombay. Per ordine del Viceré dell'India Lord Irwing, il "mahatma" Gandhi è arrestato.

Madrid. Disordini gravissimi provocati da studenti ed elementi estranei. Conflitti con la polizia.

Nuova York. Uno spaventoso incendio ha devastato i dintorni della città. Diecimila ettari di terreno sono stati distrutti sopra un fronte di quaranta chilometri. Gli abitanti fuggono in preda al terrore.

6. *Roma.* La Camera approva il bilancio dei Lavori Pubblici.

Rangoon. Un violento terremoto è registrato nella regione birmana. La città di Pegu è quasi completamente distrutta. Il numero delle vittime è imprecisato.

Asuncion. La polizia paraguayana scopre un complotto diretto a rovesciare il Governo.

Bombay. In seguito all'arresto del "mahatma" Gandhi si verificano sanguinosi conflitti a Calcutta, a Delhi ed altre località.

7. *Roma.* In una elevata discussione alla Camera sono lumeggiate la dignità e l'equilibrio della politica estera.

Malta. Tutti i candidati nazionalisti al Senato e all'Assemblea legislativa presentano al governatore una protesta per la sospensione delle elezioni.

Rangoon. Le ultime notizie del terremoto in Birmania fanno salire i morti a oltre un migliaio. I danni sono enormi. Innumerevoli famiglie senza tetto.

Bombay. Giornata relativamente calma. Duecentomila indiani si prostrano dinanzi a Patel, successore di Gandhi.

Nuova York. Un violento ciclone si è abbattuto ieri sulla zona di confine fra il Messico e gli Stati Uniti e su gran parte dello Stato del Texas. Molti morti e centinaia di feriti.

8. *Roma.* L'on. Delcroix pronuncia alla Camera un chiaro e forte discorso sugli armamenti e i rapporti italo-francesi.

Londra. Le trattative anglo-egiziane per la conclusione di un trattato di amicizia e di collaborazione fra i due Paesi sono fallite.

Bombay. Nuova vampata nella rivolta indiana. Giornata di combattimenti a Sholapur. Caserme ed edifici presi d'assalto. Centinaia di morti e feriti. Interi reparti di truppa massacrati.

9. *Roma.* Il ministro Grandi espone alla Camera la lineare politica estera dell'Italia.

Parigi. Il ministro degli Esteri inglese Henderson s'intrattiene lungamente a colloquio col ministro Briand.

Tunisi. Con grandiosa solennità si svolgono le cerimonie notturne dell'"ora santa" e della Messa di mezzanotte celebrata nelle due cattedrali di Tunisi e di Cartagine.

10. *Roma.* Il Re di Svezia nomina il Capo del Governo Cavaliere dell'Ordine dei Serafini.

Grosseto. Tra delirante entusiasmo il Duce inizia il suo viaggio in Toscana.

Bombay. Giornata relativamente calma. Patel, il successore di Gandhi, esorta gli indiani alla non violenza e al boicottaggio.

F.lli Treves, Editori — Tip. Treves — GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile*